

## I settari e gli scissionisti

**L**a maggior parte dei nostri lettori continua a ritenersi ostinatamente comunista. Altri semplicemente appartengono al popolo della sinistra alternativa, riformatrice o riformista. Siamo un mensile molto curioso e aperto alle opinioni multiformi della sinistra. Non siamo settari... a sinistra. Così molti uomini e donne della sinistra umbra e nazionale hanno scritto per questo periodico arricchendo la qualità politica del giornale. Tanti di coloro che da tanti anni seguono la nostra vicenda editoriale, sono persone abituate a guardare con occhi critici a quello che succede nel mondo e a ritenere possibile costruirne uno migliore di quello esistente.

Anche in questo anno che si chiude, è rimasto centrale il tema della "guerra perpetua" voluta dall'Amministrazione Bush. Quella che un intellettuale americano ha giustamente chiamato: la "Junta petrolifera Cheney-Bush".

Nonostante manifestazioni di massa ripetute in tutto l'occidente (compresi gli Stati Uniti), a conferma del dissenso di massa contro la nuova guerra americana, la guerra ci sarà. Nessuno sa quando. Tutti sono certi dell'attacco anglo-americano all'Iraq. Con o senza l'autorizzazione dell'Onu con o senza prove della pericolosità di Saddam Hussein. Il reazionario Bush e il riformista Blair vogliono conquistare il secondo giacimento petrolifero del mondo. Tragedia annunciata. Così come sembra prospettarsi "il caso Cile del nuovo millennio". Ancora una volta un presidente democraticamente eletto, Chaves, deve fare i conti con l'ostilità Usa. Per questo motivo il Venezuela rischia la propria democrazia. Non bisogna essere Einstein per capirlo. Anche il Venezuela ha un ottimo giacimento petrolifero. Perché gli "esportatori" della democrazia non accettano il risultato elettorale in Venezuela? Perché questo silenzio assordante della sinistra "riformista" ma anche una sorta d'indifferenza della sinistra radicale e dei new-global? Nemmeno in Umbria c'è stata una qualche significativa attenzione a ciò che succede in quel paese del Sud-America.

Consigliamo alla nostra presidente, Rita Lorenzetti (invitata a gennaio all'insediamento della presidenza del "sindacalista" Lula in Brasile), di trovare il modo di esprimere solidarietà anche ai democratici venezuelani. Ne hanno bisogno e la solidarietà espressa sarebbe coerente con la storia del pacifismo umbro.

L'Umbria rivendica, giustamente, un ruolo importante per tutto ciò che concerne le lotte per la pace. Abbiamo addirittura strutture pubbliche con personale a tempo pieno, fondate per assicurare una continuità ai movimenti pacifisti con spirito... francescano di tolleranza e pluralismo. Ma la lotta per la pace è anche lavorare per impedire che dietro le

bandiere della democrazia da esportare in tutto il globo, si nascondano i brutali interessi economici del capitalismo nell'era della globalizzazione delle multinazionali. Senza nessun anti-americanismo pregiudiziale (noi siamo feroce contrari all'attuale governo americano senza sentirci complici di Bin Laden) ci piacerebbe una parola in più rispetto al solito ritornello dell'Onu che deve decidere o all'indifferenza rispetto alla vicenda venezuelana.

Comprendiamo le difficoltà nella scelta delle priorità politiche. Anche la nostra regione è frastornata da una situazione politica ed economica nazionale allucinante che rischia di tracciare verso il non si sa che cosa.

Parlare della catastrofe prodotta dal governo Berlusconi-Fini-Bossi è esercizio inutile: non c'è alcuno che non veda il



disastro prodotto dalla mancanza di competenza e dalla brutale volontà di salvare i corrotti e i disonesti della compagnia del Cavaliere.

Gli scioperi, le varieghe proteste di queste settimane lo dimostrano. Parlare male della Finanziaria 2003 e della pratica delle indulgenze per tutti quelli che non pagano le tasse è sprecare carta e inchiostro.

Guardiamo invece alle possibilità per la sinistra. Il novello Machiavelli della politica italiana e internazionale, Massimo D'Alema, fa continuamente parlare di sé. Di frequente ha affermato che non basta dire "No" per vincere le elezioni, intendendo che "girotondare" non basta. Scopre l'acqua calda.

Si è lamentato di certi monaci che strillano soltanto e nuovamente ha spiegato che bisogna proporre un riformismo forte per sconfiggere la destra. A parte il fatto che ci sembra eccessivo considerare le lotte della Cgil che hanno coinvolto milioni di persone come un girotondo, il problema è: chi

impedisce al Presidente dei Ds di proporre cose che corrispondono al suo concetto di riformismo? I monaci, sembrerebbe.

Domandiamo cosa sarebbe oggi l'Italia senza la Cgil, i girotondi, i new-global?

Un deserto ai piedi di quel venditore di pannina esperto di calcio e presidente di Mediaset. O no? Potevamo forse sperare nella vivacità dei Ds dopo la batosta elettorale o nell'intelligenza politica di Rutelli? Se non ci fossero stati i No di Fiom prima e della Cgil poi e senza le manifestazioni di giovani e vecchi contrari alla globalizzazione americana (uniti di fatto con gli stessi movimenti della società civile), che speranze avrebbe di tornare a vincere il centrosinistra?

Ricordiamo ai riformisti duri e puri tre date tra le tante: 23 marzo (Cgil a Roma); 14 settembre (girotondi a Roma); 6-10 novembre (Social Forum a Firenze). Milioni di persone che oltre i partiti dell'Ulivo e di Rifondazione manifestano per un'Italia e un mondo diverso. Non è impressionante soltanto il dato numerico della gente in piazza. E' un fatto politico senza uguali in tutta Europa. Da qui bisogna ripartire.

Questo 2002 che si chiude nell'oscenità dei condoni voluti da Tremonti per nascondere la catastrofe dei conti pubblici, vede in piedi un movimento sociale e politico di grande spessore. Al di là della crisi dei partiti del centrosinistra e delle difficoltà di Rifondazione, le piazze italiane continuano a riempirsi di gente che non accetta lo stato di cose esistenti. Le lotte della Fiat non riguardano soltanto i lavoratori di quel gruppo. Il problema Fiat è divenuto l'emblema della decadenza del Paese e coinvolge la vita dei giovani, di intere comunità. La stessa Umbria ha visto i lavoratori dell'indotto Fiat in lotte non isolate.

Ciò che sembra non fare passi avanti è l'Ulivo e più in particolare i Ds.

Bertinotti ha fatto osservazioni intelligenti alle proposte di Cofferati per il rilancio della coalizione di centrosinistra. Il leader di Rifondazione dice che ripartire dai programmi va bene ma la discussione deve avvenire, da subito,

tra tutti gli oppositori di Berlusconi e non soltanto dentro i confini del centrosinistra. Dice Bertinotti all'Ulivo: "Sospendete il recinto del centrosinistra. Cerchiamo una piattaforma politica unitaria che sia frutto di tutti i partiti e movimenti alternativi al berlusconismo". Poi si parlerà di regole e di leader da mettere in campo. Ci sembra un'impostazione metodologicamente corretta. Ciò che manca è un progetto politico alternativo a quello dei liberisti e della destra cialtrona. L'esigenza di un nuovo soggetto politico della sinistra è all'ordine del giorno.

E' forte la discussione se è utile o dannosa la scissione dei Ds. Bisognerebbe rovesciare la domanda. Quanto è utile e possibile far convivere in un partito (per una coalizione è diverso) coloro che continuano a ritenere, diciamo per realismo politico, necessario riformare la Costituzione assieme a Berlusconi e quelli che con il Cavaliere non intendono prendere nemmeno un cappuccino al bar?

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Il grido del rettore

Chi ci salverà?

L'economista e il guru

Non sono una signora

Le telecamere amare del sindaco di Foligno 2

### politica

Ciaurro come Berlusconi 3

Cambiare strada forum con Stefano Vinti a cura di Salvatore Lo Leggio, Francesco Morrone 4

Euclide e l'Umbria di Renato Covino 6

Sterili celebrazioni di O.F. 7

### memoria

Terni 1952-1953 licenziamenti in massa 8 di Stefano De Cenzo



### società

2003-2013, strategie di sviluppo 10 di Franco Calistri

### cultura

Modesta proposta 11 di Lanfranco Binni

Una critica spietata 12 di Roberto Monicchia

Ritratto dello scrittore da giovane di S.L.L. 13

L'umana commedia del frate Indovino di Salvatore Lo Leggio 14

Ennio Flaiano e gli amici al caffè di Gaetano Speranza 15

Libri e idee 16

# il piccasorci

## Chi ci salverà?

Abbiamo appreso che ci sarà, a Perugia, un convegno su Giuseppe Prezzolini, non abbiamo capito se nel centovesimo anniversario della nascita o nel ventesimo della morte. Già, perché Prezzolini visse cento anni esatti: dal 1882 al 1982. Poligrafo, organizzatore culturale, interventista, liberale conservatore vicino ai nazionalisti, filofascista fino al delitto Matteotti, poi afascista, pur mantenendo la propria ammirazione per Mussolini, il nostro ha infatti avuto la ventura di nascere a Perugia. Il padre era prefetto della provincia dell'Umbria.

Promotore dell'iniziativa è Campi, direttore di Studi perugini e storico del pensiero politico e autore di un volume uscito sulla collana de Il Mulino su "l'identità italiana" dedicato a Mussolini, da cui traspare l'ammirazione per l'uomo e per lo "statista". Fin qui nulla di male. Chiunque può organizzare un convegno su chiunque: è un diritto costituzionale. Quello che stupisce è che lo finanzia il Comune di Perugia. Avevamo pensato fosse un'iniziativa dell'assessore alla cultura la cui vicinanza, non fosse altro per consanguineità, con ambienti conservatori e di destra è nota. Ma la signora Calabro questa volta non c'entra nulla. La proposta ha ricevuto l'approvazione all'unanimità nella Commissione cultura - dove il consigliere di Rifondazione comunista Cocciari ha addirittura plaudito alla bontà dell'operazione - poi in Consiglio comunale. Insomma tutto a posto e in ordine, non ce la si può prendere con giunta, sindaco e assessore, ma con l'intero Consiglio comunale. Ma passi il filofascismo e il conservatorismo del festeggiato. Il fatto è che Prezzolini ha scritto cose non proprio lusinghiere sulla sua città natale. E' possibile che neppure il municipalismo straripante sia in grado di salvarci?

## L'economista e il guru

E' esplosa in Umbria la moda delle biografie autorizzate, che, in quanto tali, fatalmente divengono agiografia. Il primo ad essere santificato, nel volume *Il maratoneta*, è stato Luca Coscioni da Orvieto, un giovane economista colpito da una malattia genetica che ne paralizza molte funzioni, ma non quelle del cervello. In condizioni che per altri sarebbero "pietose" si è coraggiosamente impegnato in una battaglia sacrosanta per la libertà di ricerca scientifica contro gli anatemi clericali in materia di cellule staminali embrionali. Con la sua macchina per scrivere e parlare, un computer mosso da un solo dito, ha scritto e detto parole forti, gravi e sferzanti che hanno ottenuto tra le altre la solidarietà di Saramago, il grande scrittore portoghese. Peccato che si sia collegato con i radicali di Pannella, sempre più spostati a destra, inaciditi ed imbolsiti come il loro guru. Ma non è colpa di Coscioni se a sinistra le battaglie laiche ed illuministiche non incontrano.

## Non sono una signora

Sono probabilmente agiografia anche le biografie di due personaggi "ruspanti", Luciano Gaucci e Katia Bellillo. La prima intitolata *Un uragano sul calcio* è opera di Paolo Meattelli, un giornalista sportivo perugino, pensionato Rai ed ora nel libro paga del Perugia. Bella la copertina, con una foto di Gaucci che sembra esplodere nel suo gesto e nel suo urlo. La seconda biografia *Katia la Rossa* è opera di Stella Carnevali, l'amica di una vita, e di Sandro Petrolini, cronista de "Il messaggero", specializzato in gossip parapolitico. Non abbiamo ancora letto il libro e non sappiamo che cosa ci sia dentro, ma ci pare che la foto di copertina sia stata scelta male e contraddica l'immagine di sé che la Bellillo ha inteso trasmettere negli ultimi tempi. Da una parte c'è la donna politica *naïf*, costretta a comprarsi l'abito da cerimonia per giurare da ministra, che nasconde (o mostra) lo scongiuro delle corna sul fondo schiena, pronta a battersi a calci e colpi di microfono contro la Mussolini, che da vero "maschiaccio" pratica la caccia e il pugilato. Dall'altra c'è una posa seria e un tailleur dal taglio classico, da signora. Non funziona.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai socchi di risalire le corde per nutrire sull'asse del fiammaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "risciacquare il casco".

## Il grido del rettore

Il rettore Francesco Bistoni ha inaugurato l'anno accademico 2002-2003 in modo non rituale. Dopo i consueti convenevoli con il ministro Frattini, ha messo i piedi nel piatto: non c'è più un soldo, il governo sta affamando l'Università, che se seguita così, ha affermato, sarà costretta ad aumentare le tasse. I conti sono facili. Tremonti ha tagliato del 10% le spese non destinate al personale e al funzionamento ordinario, riportando il contributo dello Stato al 2001, ciò significa che le spese correnti supereranno - per le note sofferenze finanziarie dell'ateneo perugino - il 90%. A questo punto, a termini di legge, scatterà la trappola: solo il trenta per cento dei professori che andranno in pensione saranno sostituiti. Senza nulla concedere al corporativismo, ma ci sembra che Bistoni potesse fare poco altro e con lui il resto dei rettori italiani che si sono opportunamente dimessi e che hanno iniziato un pressing, ancora in corso, sul governo perché nella finanziaria vengano stanziati più soldi per università e ricerca.

Si potrebbe pensare, a questo punto, che l'Ateneo perugino e gli altri Atenei siano divenuti luoghi di contestazione delle politiche governative. In realtà è successo poco o nulla, sia prima che dopo le dimissioni dei rettori. Non ci sono state non diciamo occupazioni, ma neppure assemblee: l'unica presa di posizione è stata quella della Cgil Università, che ha dichiarato di essere d'accordo con il Rettore. Tuttavia sarebbe sbagliato dire che non è avvenuto proprio nulla. Lo stesso giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico e il giorno

successivo si è votato per il rinnovo delle rappresentanze studentesche. A quanto si riesce a capire la lista di Comunione e Liberazione ha tenuto le sue percentuali, la sinistra frammentata in almeno due liste, una legata al Pds e l'altra all'estrema sinistra, ha perso, ed ha guadagnato voti la destra in tutte le sue articolazioni. Ci si può consolare sostenendo che il poco più del 15% dei votanti rappresenta una percentuale troppo esigua per ricavarne elementi relativi all'orientamento dei giovani che frequentano l'Università. Sarebbe un errore. Il segnale



che emerge è netto: all'Università di Perugia la destra nelle sue diverse versioni guadagna posizioni, come sta avvenendo nei licei. Sarebbe ora che la sinistra universitaria, in tutte le sue varianti, provasse almeno a riprendere l'iniziativa.

## il fatto

# Le telecamere amare del sindaco di Foligno

Il problema "sicurezza" è, da sempre, cavallo di battaglia della destra, e della destra peggiore. Su questo tema ha ora messo il piede sull'acceleratore quella congrega reazionaria che unisce forzatamente populisti, leghisti razzisti, anisti orfani del manganello, cattolici integralisti. Nulla di nuovo sotto il sole, dunque? E no!, qualcosa c'è, e assai corposo: dove la destra non arriva (leggi: non amministra), provvede il centro-sinistra a farne le veci sponsorizzando campagne terroristiche, con iniziative che certo non brillano per garantismo e tutela della privacy. E' accaduto a Foligno. I commercianti sono insorti contro quella che sarebbe la crescita degli scippi - di origine extra-comunitaria naturalmente - , hanno catalogato immaginificamente la città come "Bronx umbro" (in buona compagnia: già Perugia, Spoleto, Terni erano così state battezzate da bottegai e cronache locali), minacciato serrate, accusato il Comune di lassismo. I commercianti, si sa, sono nel cuore delle amministrazioni e degli amministratori di centro-sinistra, e anche di sinistra. Così il sindaco Salari, diessino, si è infilato la fascia tricolore, ha suonato la fanfara, e ha bandito l'ap-

palto per dotare il centro di videosorveglianza, cioè di telecamere. L'idea non è nuova: l'avevamo già vista applicata, ai tempi del socialismo reale, in diversi luoghi dell'allora oltrecortina, e non a caso la capitale bulgara Sofia ne era all'avanguardia.

Giubilo dei commercianti, scrivono le gazzette, ma quanti, ma quali? Il presidente Confartigianato, ad esempio, prende posizione contro l'iniziativa e stigmatizza che diffonde "un'immagine distorta" della città. Insieme l'Italia dei Valori dipietrista che giudica la videosorveglianza "una sconfitta per la democrazia", prende duramente ed efficacemente posizione contro "un controllo telematico di per sé indigeribile" l'assessore comunale alla cultura e al patrimonio, Fabio Bettoni di Rifondazione comunista. Rottura verticale tra Bettoni e i suoi colleghi di giunta, aria di crisi tra Rifondazione e le altre forze di maggioranza. Salari scende da cavallo, ripiega la fascia tricolore, ripone nel cassetto spadino e tromba, annulla la decisione. Ha dovuto trangugiare una bevanda amara, ma l'immagine di un sindaco populista e anche un po' razzista non gliela toglie nessuno.

Dentro la crisi della democrazia italiana

# Ciaurro come Berlusconi

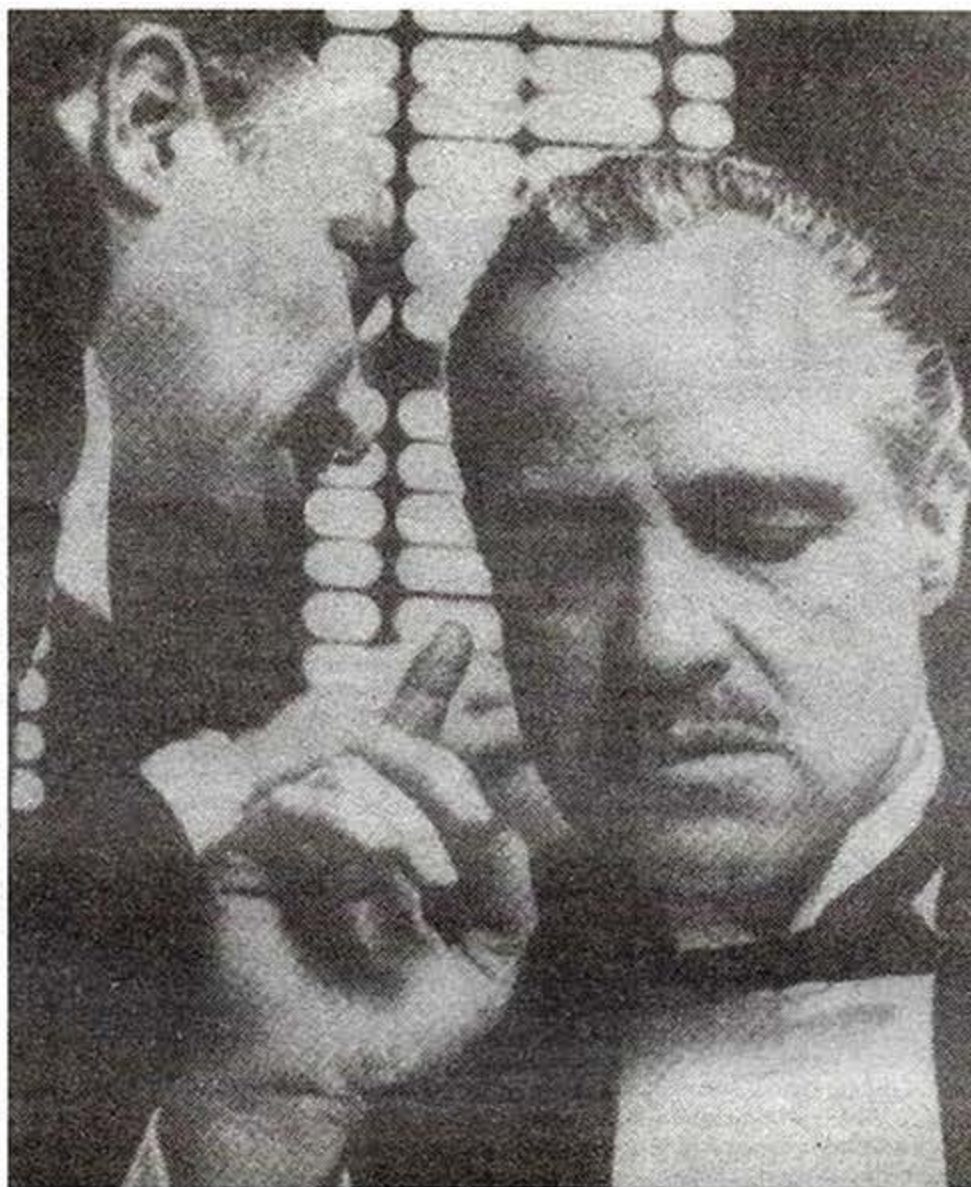
**R**ipensare la storia recente, a livello locale e nazionale, è un esercizio estremamente utile a comprendere lo stato attuale della democrazia italiana. In Umbria può venire incontro a questa esigenza un libro onesto e utile, quello di Walter Patalocco, caporedattore de "Il Messaggero" a Terni, significativamente intitolato *I rossi e il professore. Ciaurro sindaco di Terni*. Da buon cronista Patalocco si limita a ricostruire i fatti, non pretende di dare giudizi. La sequenza stessa degli eventi fornisce alcune risposte agli interrogativi che il lettore si pone, dando elementi d'interpretazione dei fatti.

La vicenda che viene raccontata è il convulso susseguirsi di eventi che portano dallo scioglimento del Consiglio comunale di Terni, dopo l'arresto del sindaco socialista Mario Todini, alla campagna elettorale che porterà all'elezione di Gianfranco Ciaurro. È un arco di tempo che copre dal 23 gennaio al 20 giugno 1993, denso di colpi di scena, di errori tattici dei diversi protagonisti, che determinano la vittoria dell'ex ministro di Giuliano Amato, liberale ed ex funzionario della Camera dei Deputati.

La ricostruzione, accurata e attenta, utilizza le cronache de "Il Messaggero", dichiarazioni ufficiali ed interviste ai protagonisti.

Dalla cronaca emerge come la tangentopoli ternana cominci prima delle dimissioni del Consiglio comunale, con l'inchiesta del giudice Zampi che porta all'incarcerazione di Antonio Cassetta - industriale, già presidente della cassa di Rispermio ed esponente forte del Psi -, del consigliere liberale Roberto Albert, dell'architetto Bernarducci ed del costruttore Struzzi. L'inchiesta, poi, si allarga, investe altri esponenti di spicco del Psi - prima il sindaco Todini, poi l'amministratore provinciale del partito e Giampaolo Fatale, assessore regionale ai trasporti - infine raggiunge esponenti del Pds: dal vicesindaco Maurizio Benvenuti, fino ad arrivare, attraverso l'arresto dell'architetto Gianni e del tesoriere Spartaco Capitali, all'assessore regionale all'industria Roberto Piermatti. È un processo che copre quasi quattro mesi, da cui sono toccati quasi tutti i gruppi politici - l'inchiesta lambirà persino i repubblicani. Ne resteranno fuori solo i democristiani ed i missini, oltre che Rifondazione comunista. Saranno coinvolti in essa industriali dell'edilizia e professionisti, ossia pezzi non secondari del blocco sociale che appoggerà Ciaurro.

Ma se si analizzano bene i fatti, e se si prescinde dall'incidenza che gli arresti hanno sull'opinione pubblica, tangentopoli alla fine si rivela per quello che è: solo un elemento del complesso mosaico che portò alla vittoria di Ciaurro. I veleni che da essa sprigionarono bloccarono il progetto egemonico del Psi craxiano che a Terni aveva registrato considerevoli successi, che tutti-



via non si interruppe, ma cambiò solo titolari. Se i craxiani di Terni avevano puntato a togliere l'iniziativa al Pci - Pds, pur restandone alleati, i rinnovatori della politica cittadina perseguirono lo stesso obiettivo, puntando però - complice l'elezione diretta del sindaco - a configurarsi come un'alternativa, anche se all'inizio con scarsa convinzione. Insomma, come accenna Patalocco, la borghesia delle professioni e degli affari confusamente comprende che è possibile strappare definitivamente la città ai "rossi", non fidandosi più, come carta alternativa, della Dc, e giocando in proprio sulla scena dell'amministrazione e degli affari. E così comincia un balletto di composizioni e di scomposizioni successive, in cui ex comunisti, ex socialisti, ex democristiani, repubblicani, liberali, acclisti parteciperanno alla gara per decidere come sostituire la sinistra e il Pds nel governo della città. Quest'ultimo sogna, peraltro, improbabili coalizioni progressiste, così come esponenti del Psi preconizzano aggregazioni laico democratiche. Si giungerà così al paradossale esito per cui un liberale conservatore diverrà candidato di un raggruppamento che farà capo ad Alleanza Democratica, i cui leader erano tutto tranne che conservatori, anzi erano in concorrenza con il Pds per costruire una sorta di nuovo Partito d'Azione.

Ma al di là di tutto ciò c'è da spiegare come una realtà ancora fortemente segnata dalla presenza di un forte nucleo operaio, conosca questa deriva. L'unica chiave

interpretativa è che la borghesia ternana rialzi la testa, e si "emancipi" dall'ipoteca "comunista", grazie alla crisi industriale, al flusso di fuoriuscite dalla fabbrica dovuto a pensionamenti e licenziamenti. Pezzi importanti del blocco sociale del Pci conoscono così una significativa mutazione, divengono da operai popolo, per trasformarsi in qualche caso in plebe, esasperata - al limite - dal cattivo andamento della squadra di calcio cittadina. Il Pds cerca di superare questa difficoltà con una sorta di salto della quaglia, attenuando i legami con la sua tradizione, evitando di fare i conti fino in fondo con la crisi dell'apparato produttivo, considerandola quasi un dato naturale da risolvere con espedienti tecnici, piuttosto che con proposte politiche. Il suo blocco elettorale così si decom-

pone, non trova più nel partito il suo referente, né può trovarlo in una formazione di recente costituzione come Rifondazione. La rincorsa ad acquisire un improbabile consenso di moderati e ceti medi si tramuterà in una cocente sconfitta ed in un governo della destra destinato a durare quasi sette anni, mentre all'interno del partito maturerà uno stile cannibalesco, a cui verranno sacrificate antiche e tradizionali solidarietà. L'esempio è come Giustinelli perderà il ballottaggio, con "tradimenti" che più che il resto della sinistra coinvolgeranno settori del suo stesso partito. Ciaurro inizierà la sua sindacatura con un vascello che all'inizio veleggerà "nei mari di un centro sinistra laico e progressista". Rapidamente la barra si sposterà a destra, verso Forza Italia. La sua esperienza finirà per esaurimento. La borghesia ternana non riuscirà ad affiancare alla vittoria elettorale la costruzione di una egemonia sociale. Ciò provocherà fibrillazioni nello stesso arco di forze che appoggiava Ciaurro e provocherà la fine ingloriosa del suo esperimento. Resta il giudizio su Ciaurro. Patalocco sostiene che se Terni ha trovato la forza di superare uno dei momenti più difficili della sua storia lo deve anche a Ciaurro. Francamente restiamo scettici. Il suo populismo paternalista, la sua adesione aristocratica al plebeismo municipalista, ci hanno sempre suscitato diffidenza e da sempre convinto sulla pericolosità della sua esperienza di governo, sul suo carattere corruttore e corrompente. Poco importa che fosse intelligente e colto, cordiale e facondo. Gianfranco Ciaurro, come Silvio Berlusconi, rappresenta una delle radici della crisi della democrazia italiana, uno degli epifenomeni del tentativo di costruzione d'un regime. Sarebbe bene che a sinistra si cominciasse a farne un'analisi attenta, piuttosto che soffermarsi sull'onore delle armi, che non si nega mai ad un avversario scomparso. C'è infatti, per onestà, da dire che il centro sinistra ha vinto, nel 1999, più che per propri meriti per i demeriti dei suoi avversari, compreso Ciaurro. Bisognerebbe tenerne conto, non fosse altro per evitare nuove e più cocenti sconfitte.

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 27 novembre 2002: 5777,00 Euro**

Alberto Barelli 1000,00; Mariano Borgognoni 50,00;  
Violante Torrini 50,00

**Totale al 27 dicembre 2002: 6877,00 Euro**

# Forum con Stefano Vinti, segretario regionale del Prc

# Cambiare strada

a cura di Salvatore Lo Leggio, Francesco Morrone



**I**n Regione è tensione. Non pochi eventi segnalano inquietudine nei rapporti tra il centrosinistra e Rifondazione. "Micropolis" ne ha parlato con Stefano Vinti, segretario regionale umbro e capogruppo del Prc al Consiglio Regionale.

"In Regione si è dissolta la rappresentanza di ben tre partiti, i Democratici, il PdCI, i Verdi. I consiglieri si sono autonomizzati e, per ragioni politicamente non del tutto chiare, sono passati all'opposizione. Pertanto a sostenere il governo regionale ci sono tre partiti in meno e tre consiglieri in meno. Tutto ciò in un passaggio di fase molto delicato. È finito il tempo in cui l'Ulivo rimproverava a Berlusconi di essere un bugiardo che non mantiene le promesse: il progetto della destra, tutt'altro che indefinito, inizia a marciare con un'accelerazione impressionante. È un dovere dei governi regionali e delle amministrazioni locali retti dall'opposizione contrastare un governo centrale che pratica una politica liberista spinta e prospetta riforme statuali autoritarie ed antipo-

polari. Qui non siamo ancora all'altezza del compito. Abbiamo ottenuto risultati nella salvaguardia degli equilibri di bilancio, nella riorganizzazione del comparto sanitario, nella recuperata efficienza dell'apparato burocratico, attraverso lo sgonfiamento degli organici e la riduzione del numero dei dirigenti. Sono dati significativi, ma non danno il senso nuovo e forte di un'alternati-

ività delle politiche regionali rispetto alle scelte del governo centrale. Rifondazione chiede una svolta. Chiamiamo la maggioranza ad una valutazione critica e severa di quanto è stato fatto fino ad oggi e ad un rilancio dell'azione di governo in chiave antiliberista".

**Quali dovrebbero essere i contenuti di questa iniziativa?**

Farò un esempio. Alla fine del 2001, nel Documento Annuale di Programmazione, il Consiglio Regionale ha approvato il salario sociale. È così che preferiamo chiamarlo, anche se altri usano altri nomi. Vuol dire che per determinate livelli di età, di scolarità, di professionalità, in presenza di uno stato di disoccupazione, la Regione interviene a garantire un reddito, erogato non solo in forma diretta, ma anche indiretta (gratuità dei trasporti, esenzione dai ticket sanitari, riduzione drastica del prezzo degli affitti, accesso al circuito culturale e sportivo, ecc.). Tutto ciò affiancato a percorsi di formazione. Non è una misura rivoluzionaria: l'hanno adottata i socialdemocratici australiani e anche Rutelli l'aveva fatta sua, quand'era candidato dell'Ulivo. È stato uno dei temi centrali del documento congressuale regionale di Rifondazione. Serviva a ribadire l'impegno per la centralità del lavoro.

Certo, soprattutto nella lotta contro la pre-

carizzazione. Vogliamo impedire la dissipazione di forza lavoro ad alta qualificazione. In effetti il sistema produttivo regionale si struttura su livelli di bassa capacità innovativa; perciò una parte consistente dei ragazzi formati nelle nostre università hanno un'alternativa: o baristi o emigrati. Un obiettivo del salario sociale è creare le condizioni perché intanto possano resistere. Ma su questo tema abbiamo perso un anno. Avremmo potuto almeno impegnarci in un progetto sperimentale.

**Il 2002 è stato anche l'anno del "Patto per l'innovazione e lo sviluppo", un patto concertativo che a Rifondazione non dovrebbe piacere. Non si poteva almeno usarlo per chiedere alle imprese impegni precisi in relazione a questo tema del salario sociale e ad altri della stessa portata?**

La concertazione nel Patto è presentata come "dinamica", in grado di cercare nel suo dispiegarsi un sostegno sociale. Potrebbe anche essere chiacchiera, ma è un elemento che si valuterà nel tempo. In ogni caso la concertazione in Umbria introduce elementi di trasparenza in un rapporto tra governi locali, sindacati, imprenditori che è sempre esistito e storicamente si è sempre definito in piazza della Repubblica. Il Pci umbro era un partito interclassista non solo

perché ci stavano dentro gli operai e i loro padroni artigiani, ma anche perché sistematicamente realizzava una mediazione sociale. Il Patto dice agli imprenditori che non serve accaparrarsi le quote di una spesa pubblica, i cui flussi tendono a ridursi, ma che è necessaria da parte loro una scelta di innovazione: non

credo che ne sortiscano grandi risultati, ma può essere un'operazione di chiarezza. Comunque non mi pare che il Patto sia oggi dentro il dibattito complessivo. Esso non ha avuto l'onore di un dibattito in Consiglio Regionale, è un accordo sollecitato dalla Presidente e dalla Giunta, che i consiglieri regionali in quanto tali potrebbero perfino ignorare. È anche un segno di



Comune di Spello  
Ministero dei Beni Culturali  
Fontemaggiore



**fontemaggiore**  
teatro stabile di innovazione

## Spello - Stagione Teatrale 2002-2003

enerdì, 10 gennaio ore 21,15  
N.T.N. Nuovo teatro Nuovo Produzioni

### Mettiteve a fa l'ammore cu'mme!

di Eduardo Scarpetta  
Regia Arturo Cirillo  
Con Michelangelo Dialisi, Monica Piseddu, Anna Redi, Giovanni Ludeno, Arturo Cirillo

enerdì, 17 gennaio ore 21,15  
Fondazione Sipario Toscana

### Fuori di me

due atti unici di Donatella Diamanti  
Regia Fabrizio Cassinelli  
Con Letizia Pardi

enerdì, 24 gennaio ore 21,15  
C.R.E.S.T.

### Le rose di Franz

di Mauro Maggioni  
Regia Mauro Maggioni  
Con Cristina Cassese, Anna Ferruzzo, Valerio Tambone

enerdì, 31 gennaio ore 21,15  
Agresta

### La fine del mondo

di e con Ascanio Celestini  
musicisti in scena Matteo D'Agostino, Gianluca Zammarelli

**Per opporsi a Berlusconi anche alla Regione Umbria è necessaria una svolta**

una direzione di marcia istituzionale che sembra coincidere con quella di Berlusconi.

A proposito di funzionamento delle istituzioni, in altre regioni i Consigli regionali hanno proceduto a modifiche della organizzazione degli uffici di presidenza, delle norme regolamentari ecc.

In Umbria c'è perfino l'anomalia di un Direttore Generale del Consiglio Regionale con un contratto quinquennale invece che biennale come gli altri. Si pensa anche da noi a cambiamenti?

L'anomalia del direttore rimarrà anche perché qui siamo all'anno zero. I consiglieri regionali sono totalmente disarmati rispetto alla Giunta. Non hanno neanche le strutture minime per leggere il bilancio. Il Consiglio regionale assomiglia sempre più a un consiglio comunale privo di poteri effettivi. Il potere vero in Regione è esercitato dalla Presidente e dai Direttori. La stessa Giunta sempre di meno assume la funzione di un organo collegiale di governo.

Ma in Giunta, in maggioranza, ci siete anche voi. Fino a quando tollerere?

Il punto non è di tollerare, ma di cambiare. Non è un problema di fastidio, ma di un sistema basato esclusivamente sulla governabilità, che sacrifica totalmente la rappresentanza. Nei Comuni e nelle Province il dominio degli esecutivi è cosa fatta.

Spero che qualcuno nel centrosinistra comprenda che il progetto presidenzialista di Berlusconi incontra ormai nelle Regioni l'unico punto possibile di resistenza. C'è qualche altro tema che caratterizza la vostra iniziativa?

Rifondazione in Umbria, pur nella consapevolezza dei suoi limiti, oltre a proclamare che un altro mondo è possibile, cerca nella specificità regionale percorsi che indichino come potrebbe essere quest'altro mondo possibile. Noi intravediamo una grave debolezza del sistema produttivo regionale, con pochi punti di eccellenza e una quasi assoluta incapacità di innovazione. Sopperire a questa debolezza era un'impresa già con il federalismo, figurarsi con la "devoluzione". Abbiamo costruito una nostra proposta di "distretto industriale" che non può essere disgiunto da un "fare società" locale: pensiamo alle reti, ai rapporti tra le imprese, alla socializzazione delle forse scarse capacità imprenditoriali, ad un intreccio che, nascendo dal basso, salvaguardi i diritti dei lavoratori e non si rivolga necessariamente ai tavoli della spesa pubblica.

Gli ultimi dati Istat prefigurano per l'Umbria un forte processo di deindustrializzazione. Questa ipotesi di distretto, che in altre regioni si fonda su criteri di omogeneità produttiva, può invertire

questa tendenza?

Il rischio della deindustrializzazione è gravissimo: l'Umbria rischia di divenire un territorio che vive solo di turismo, cultura e agricoltura. Le grandi imprese si contano sul palmo di una mano, per le medie ne bastano due o poco più. Le imprese piccole e piccolissime dipendono da un credito che, con pochissime eccezioni, drena il risparmio umbro fuori dalla regione. Noi pensiamo che l'unico modo di impedire il soffocamento di queste imprese prese una per una sia di rafforzarle con le reti. Manca del tutto la ricerca. Il rischio di un declino, del resto, non riguarda solo le imprese, ma anche l'università. A Orvieto arriva La Sapienza, a Narni l'Università di Camerino, ma la stessa Università di Perugia si caratterizza per una politica che non favorisce lo sviluppo. Da un lato c'è il gigantismo edilizio dei campus, dall'altro un processo di liceizzazione che riduce a poca cosa la ricerca con la moltiplicazione nel territorio di corsi che in sostanza sono di formazione professionale.

Tra i motivi di contrasto tra Rifondazione e il centrosinistra c'è quella delle privatizzazioni. Per quanto riguarda la Regione non ci sono stati processi di privatizzazione. Sulla questione delle mense universitarie abbiamo dato vita ad una prova di forza: siamo usciti dal Consiglio Regionale per impedire le scelte privatistiche della Giunta. In Umbria comunque non è tradizione della sinistra il tutto pubblico: basta guardare alla storia della Gesenu, delle aziende del gas. Noi non abbiamo una chiusura totale, ideologica. Nella storia c'è anche il clamoroso fallimento del Crued. Anche nella vicenda Crued accanto alle ombre c'è qualche luce. In ogni caso in settori come la sanità, i trasporti, i diritti offerti dagli enti locali non possono essere servizi immessi nel mercato. Noi vantiamo un primato: nella sanità il pubblico copre il 98%. Non so se vi siano land o contee di altri stati europei che abbiano queste cifre. Ciò dipende anche dagli orientamenti della base sociale della sinistra. La principale missione della Regione, la sanità pubblica appunto, è stata realizzata e vista come una conquista popolare. Anche per questo, con la sola eccezione di un tentativo andato a vuoto di Veronesi e del vescovo di Spoleto a proposito di una struttura contro i tumori, non ci sono

esempi di privati che volessero fare grandi investimenti nel settore. La stessa sinistra moderata dell'Umbria parla con molto pudore di privatizzazioni.

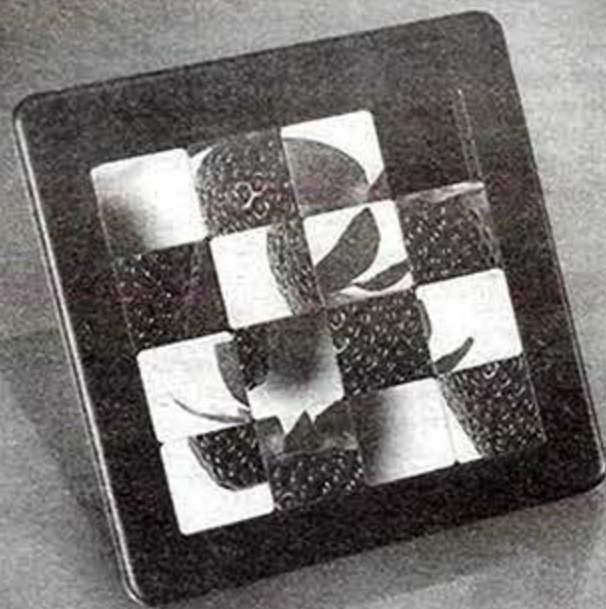
A noi pare però che, al di là dell'Ente Regione, dalle Province ai Comuni, una tendenza alla privatizzazione sotto sotto avanzi, anche dove Rifondazione è al governo.

Sotto sotto e sopra sopra. Se le forze della sinistra taccono, c'è il più forte degli imprenditori locali, il "lupo di Gubbio", che accusa la sinistra umbra di annullare il ruolo dell'impresa. Ha scritturato un pensatore, guidato da Galli della Loggia, per organizzare la sfida politica ai governi locali: non si sa quali ne siano gli obiettivi finali, intanto qualcosa ha già ottenuto. Chiedendo al Comune di Perugia una sorta di monopolio per le atti-

## La rappresentanza va riequilibrata: è un fatto di democrazia

## Le manovre del 'lupo di Gubbio' e la fragilità della sinistra moderata

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop.

Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop  
LA COOP SEI TU.

coop  
dove

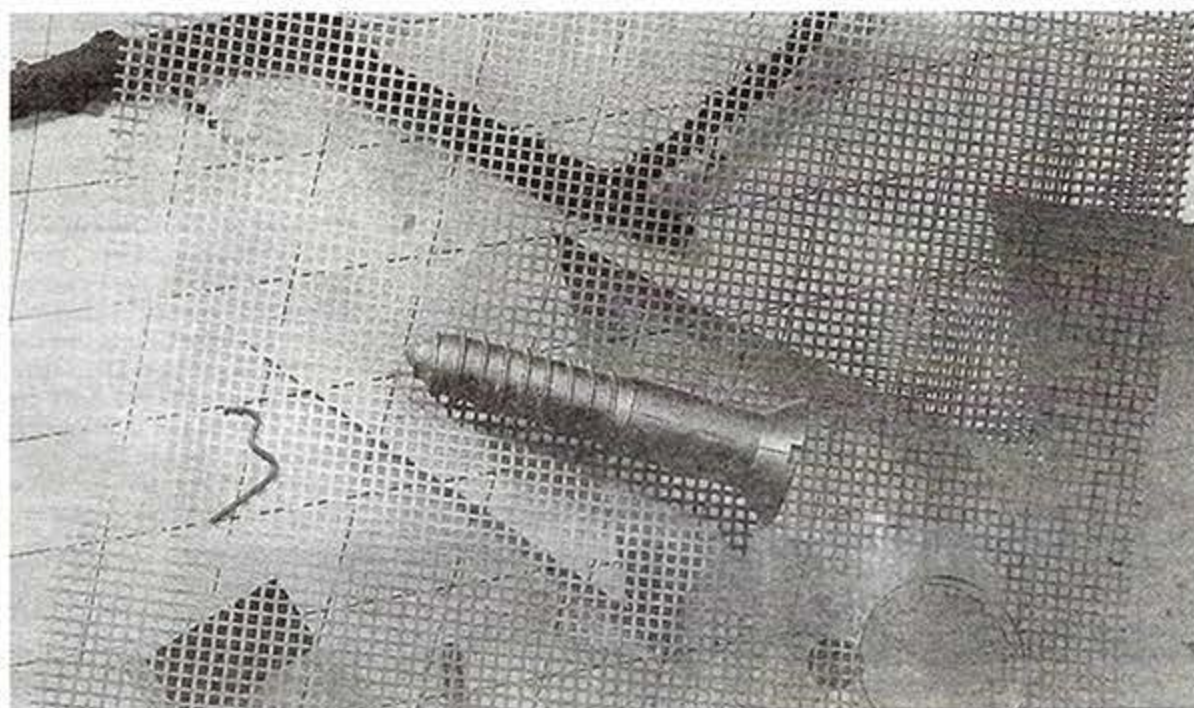
In tutti i supermercati Coop Centro Italia  
www.e-coop.it

# Euclide e l'Umbria

Renato Covino

**L**o avevamo preannunciato nella scheda dedicata al libro nello scorso numero di "micropolis", che saremmo tornati in modo più disteso sul volume di Venanzio Nocchi, *L'idea dell'Umbria dopo la crisi della geometria euclidea*, pubblicato alla fine di ottobre di quest'anno. Ci sembrava opportuno per due motivi. Il primo è che in un desolante panorama di dibattito, come quello che contraddistingue oggi l'Umbria, qualunque tentativo di aprire una discussione meriti di essere preso seriamente in considerazione. Il secondo è che, come scrivevamo, il lavoro di Nocchi contiene molte cose da discutere e discutibili.

Lo sforzo dell'autore parte dal tentativo di contestare il concetto di unità del molteplice, o di formalizzazione dello stesso, così come emerge dalla geometria euclidea, applicato alla politica. "Voglio dire, in buona sostanza, che la politica rappresenta, per molti versi, una delle proiezioni più significative, a livello fenomenico e storico, dell'approccio attraverso il quale la geometria euclidea orienta e organizza il giudizio verso il molteplice, quando, traducendosi in progetto, azione, relazione, finalità, essa tende a forzare, condizionare il mondo secondo le sue leggi". L'affermazione non è priva di senso. A ben vedere che cosa sono le religioni se non un'idea monistica di organizzazione dell'universo? e ritornando a cose più terrene - cosa è stato lo stalinismo se non il tentativo di riproporre una sorta di unità della politica, economica e sociale, spinta al punto che quando la realtà non riusciva ad essere compresa nelle categorie elaborate dal gruppo dirigente, si risolveva la contraddizione, eliminandone fisicamente uno dei corni? E, infine, cosa è stato nell'ultimo quindicennio il neoliberalismo, se non uno sforzo di superare le contraddizioni economiche e sociali attraverso un'ideologia salvifica del mercato e dell'equilibrio? Più semplicemente: Nocchi se la prende con le ideologie compiute e immobili, ci pare a ragione, dicendo di essersi liberato di questa forma di pensiero, cosa questa che non può che farci piacere. Ma, detto questo, c'è da sottolineare che senza modelli interpretativi anche la politica va poco avanti. I modelli altro non sono che quelle astrazioni generalizzate che cercano di spiegare i meccanismi di funzionamento di una realtà complessa, altrimenti non interpretabile, utilizzando alcuni variabili ritenute fondamentali e trascurandone altre ritenute secondarie. A ben vedere lo schema a tre classi (redditari, capitalisti e salaria-



ti) degli economisti classici corrisponde a questa necessità, così come i modelli residui - derivazioni di Vilfredo Pareto o gli idealtipi di Max Weber. Insomma senza astrazioni generalizzate appare problematico riuscire a leggere una realtà economica, politica o sociale. Nocchi utilizza il concetto di fine delle geometrie euclidee applicandolo all'idea di Umbria. Egli sostiene che c'è stata una visione organicistica ed euclidea dell'Umbria, che individuava nessi unitari inesistenti, destinati ad attenuarsi negli anni Ottanta, quando i processi di globalizzazione hanno reso inefficaci le forme della programmazione regionale. La soluzione interpretativa alternativa è quella della valorizzazione delle diversità dei singoli territori, da sempre distinti e ordinati in sottosistemi, e della costruzione di un'Umbria plurale, in cui ogni area trovi giustificazioni allo stare assieme che derivano dal rispetto delle proprie specificità. Il punto di partenza è che l'Umbria è una regione inventata, in cui città e hinterland hanno da sempre la loro autonomia. Che l'Umbria sia una regione inventata è per alcuni aspetti ovvio, come che territori e città rivendichino un loro ruolo specifico. Ma la questione ha una complessità maggiore di quanto non emerga da ciò che scrive Nocchi. Infatti gerarchie interne alla regione e polarità mutano nel corso del tempo. I diversi centri, a seconda delle fasi, hanno acquisito e perduto forza. E' il caso dell'ascesa e della decadenza di Terni e di Spoleto, ma anche quello dello sviluppo di Marsciano e di Bastia, fino a venti anni fa centri minori oggi conurbazioni urbane e strutture comunali complesse. Ma a parte questo, c'è un dato che l'autore sottovaluta. E' appunto per il

polimorfico articolarsi di situazioni comunali e territoriali che l'operazione che è stata fatta con l'istituzione della regione ha assunto in Umbria una curvatura particolare, che è data dalla correlazione regione - programmazione. Già al momento della fondazione la Regione ha funzionato come un tentativo, per altro non sempre riuscito, di organizzazione a rete, il cui tratto unificatore è stato rappresentato dalla gestione più o meno razionale delle risorse. D'altro canto è pur sempre vero che una entità statutale e amministrativa nel momento in cui è stata costituita, quando vive da alcuni anni, conquista una sua autonomia, rappresenta qualcosa di diverso da ciò che c'era prima. Se così non fosse non si capirebbe neppure la lunga sopravvivenza d'una nazione, anch'essa inventata, come l'Italia, dove lo Stato unitario ha solo 140 anni, contro i secoli di Inghilterra, Spagna, Francia. Il ragionamento e le tesi di Nocchi mostrano l'accoglimento di suggestioni oggi di moda. In tale quadro si muove il rimprovero al suo partito, i Ds, di non aver portato fino in fondo i ragionamenti policentrico-federalisti, di non aver sostituito all'ideologia dell'Umbria unitaria, quella del polimorfismo umbro traendone tutte le conseguenze. Sono evidenti le influenze del comunitarismo di radice americana, venuto di suggestioni reazionarie, quelle nate dalle teorizzazioni di Putnam, come pure i ragionamenti di De Rita sull'inutilità dei conflitti sociali inutili in quanto insignificanti, poiché le mediazioni vengono fatte nei sistemi locali, dalla rete di poteri, di notabili, di gruppi di pressione che operano in singole città, territori, aree. Dietro c'è l'ideologia della fine delle classi, del-

l'esaurirsi del conflitto sociale, di blocchi sociali territoriali interclassisti che competono l'uno contro l'altro in una dimensione allargata del mercato (non solo in economia, ma nei sistemi di sicurezza, nelle forme di inclusione sociale, nella cultura, ecc...), il cui collante specifico è rappresentato dal municipalismo. E' vero? Solo in parte, specie in un periodo in cui movimenti e gruppi sociali ridiscendono in campo. Questo dato può, peraltro, ridefinire anche gli equilibri instabili maturati in Umbria negli ultimi due decenni. Ma c'è un altro elemento che vale la pena di sottolineare. Una regione mosaico come l'Umbria, piccola e attraversata da forze centripete, difficilmente conciliabili solo grazie ad un nuovo patto regionalista in cui si coniughino fai da te e programmazione, può facilmente esplodere, rispondendo alle suggestioni di più attrattive aree limitrofe. Ciò pone complesse questioni economiche, politiche e istituzionali che non sfuggiranno di certo a Nocchi ed ai lettori. Insomma la riscoperta dei sottosistemi nell'ultimo ventennio è il segno di un ritorno al periodo prerregionalista, una sorta di vendetta della storia più che un dato di modernità. Anche la ricchezza di alcune città e aree (l'alta valle tiberina, il marscianese, Bastia) rientra nei flussi e riflussi della vicenda secolare dei territori umbri, più che rappresentare un reale tratto di novità. Per ultimo. L'autore de *L'idea dell'Umbria dopo la crisi della geometria euclidea* rimprovera ai curatori dell'*Umbria* di Einaudi di aver accettato e accreditato l'interpretazione della regione come realtà unitaria, di averne definito addirittura una sorta di modello. Uno dei curatori, Giampaolo Gallo, non può replicare in quanto scomparso

da alcuni anni, all'altro - che firma questa nota e che è per sua fortuna vivo e intende rimanerle il più a lungo possibile - spetta l'onore e l'onore d'una risposta. Che cosa era per noi il modello in questione? Altro non era che il cercare di ritrovare nel dibattito dell'ultimo secolo tra forze sociali, economiche e politiche un filo rosso che spiegasse l'articolazione del discorso regionalista, gli obiettivi che esso si proponeva, i punti di mediazione che riusciva a raggiungere. Insomma uno strumento interpretativo che isolasse alcune tematiche e proposte ricorrenti che, come un fiume carsico, scomparivano repentinamente per riaffiorare alcuni decenni dopo. Che si tratti di un processo tutt'altro che rettilineo, che mostri continue contraddizioni, che la spinta data dalla Regione ai territori umbri sia per molti aspetti congiunturale, ci era assolutamente chiaro. Se Nocchi ha qualche sospetto lo inviterei a leggere le ultime quattro pagine del saggio, dove si individuano processi destinati, purtroppo, a verificarsi negli anni successivi e che avevano le loro radici anche in quanto era stato fatto nei decenni precedenti. Non a caso scrivevamo: "Al di là degli slogan, della propaganda, della giusta sottolineatura dei risultati raggiunti, l'Umbria è di nuovo ad un tornante della sua storia. Regione povera, con territori disomogenei, priva d'una identità forte è riuscita a innescare nell'ultimo trentennio un processo di crescita economica, sociale e civile che le ha fatto risalire la china dell'arretratezza. Ne è scaturita una struttura produttiva e una società dinamiche e al tempo stesso fragili, .... Tutto ciò ha partorito - ... - un equilibrio instabile in un momento di grande cambiamento della società italiana". Difficile trovare, in quanto scrivevamo, una visione euclidea - organicista. Tant'è che, affrontando l'azzardo della previsione, continuavamo scrivendo: "Il punto è se questa instabilità verrà risolta in direzione d'una modernizzazione senza qualità o se si riuscirà ad imporre una nuova idea di progresso...". Ci pare che si sia realizzata la prima ipotesi ed è quanto traspare anche da quel che scrive Venanzio Nocchi. Non c'è in queste precisazioni nessuna volontà polemica. Sono anch'io d'accordo che dopo quindici anni il testo in questione sia per molti aspetti inservibile per una lettura aggiornata dell'Umbria, ma sono anche convinto che dalle considerazioni prima riportate occorra partire per riaprire il dibattito e cercare di dipanare una matassa, altrimenti destinata sempre più ad intrecciarsi.

# Sterili celebrazioni

O.F.

“**P**ensare Perugia, Fare Sinistra”, questo lo slogan scelto dai Democratici di Sinistra per la Conferenza programmatica di Perugia, che si è svolta il 29 ed il 30 del mese scorso. L’iniziativa in origine era stata progettata come contributo perugino alla prevista conferenza programmatica nazionale Ds, occasione nella quale aggiornare, rivedere e riposizionare la linea politica Ds. La conferenza nazionale, prevista prima per il novembre di quest’anno sta continuamente slittando nel tempo, per cui la conferenza perugina, venendo a mancare questa sponda nazionale, si è tutta centrata sulle questioni di Perugia (anche se in cartella è stato distribuito un utile stampato a cura del gruppo DS in Consiglio Regionale, nel quale sono riprodotti i documenti a tutt’oggi elaborati dalla Commissione Nazionale per il Programma presieduta da Bruno Trentin, ma non ancora approvati dalla direzione nazionale DS). Questo carattere di esclusiva riflessione su Perugia è stato accentuato dal modo stesso con il quale sono stati organizzati i lavori: poco, se non inesistente, spazio per il dibattito, molte comunicazioni su specifici aspetti della realtà cittadina, grande spazio agli amministratori comunali.

## La relazione del segretario

L’apertura dei lavori dava conto di una città, Perugia, ancorata a solide tradizioni del passato, capace di accogliere il diverso (quindi multietnica e multirazziale), attenta ai bisogni dei giovani come degli anziani, proiettata nel futuro con soluzioni avanzate per la mobilità, con un’amministrazione amica ed al servizio del cittadino.

La relazione del segretario, Nicola Mariuccini, come, per altro tutto il tenore della conferenza, non si è discostata da questo canovaccio. A dire il vero la relazione è partita da un’analisi tutt’altro che consolatoria della situazione nella quale ci troviamo, anzi allarmante ed allarmata: “un mondo, privo ormai di ogni punto di riferimento valoriale che sta scivolando sempre più velocemente verso forme di follia collettiva, perdendo di vista l’ordine razionale delle cose [...] un mondo nel quale tutti i giorni si sta diffondendo fra la gente la paura di impoverirsi, la paura di perdere ricchezza per cause violente, la paura dell’incolumità fisica, la paura del futuro e infine la generazione di un nuovo sentimento di sfiducia nel prossimo, specialmente se di razza e cultura diversa”.

A fronte di questo catastrofico scenario “il socialismo internazionale dall’America all’Europa non sembra più in grado di restare se stesso e insieme governare i processi di un mondo che sembra farsi rappresentare più volentieri dalle nuove destre”. In Italia la sinistra, persa per “mancanza di coraggio nelle scelte” l’occasione storica datagli dalla vittoria del 1996, “dà l’impressione di restare imbrigliata da fili invisibili, si muove impacciata e, in più di un caso, sembra più attenta a non litigare, a non rompere il sottile velo dell’accordo di coalizione che non a costruire un progetto di governo del paese, alternativo a quello della Casa delle Libertà, ma che sia anche diverso da quello dei governi di centro sinistra già bocciato dagli elettori il 13 maggio

del 2001”.

Che fare, dunque, contro la “balena bianca della globalizzazione” che, novella Moby Dick, rischia di travolgere tutto e tutti? Certo la sola temerarietà di un capitano Achab di turno non è sufficiente. È venuto il momento per la sinistra “di alzare la testa”, ovvero di guardare lontano, di esprimere “la nostra diversità rispetto al quadro basso-culturale della paura che tutto blocca, che involve fino a piantare i motori della società e dell’economia, che porta alla paralisi dei cervelli”. E nel mondo c’è un posto, un luogo dove la Sinistra ha alzato, e da tempo, la testa, un luogo ancora immune da tutti questi mali che affliggono il genere umano: questo posto è Perugia. E giù a magnificare la sapienza del governo cittadino che riesce a tenere insieme “il polso fermo della gestione attenta e dell’esperienza per non commettere errori e l’immaginazione per trovare soluzioni di apertura, per cambiare gioco quando la palla dei problemi si impantana e con passaggi corti non se ne esce più”: musica celestiale per i tanti amministratori comunali, sindaco in testa, presenti in sala, che non sempre, nelle tante assemblee ed incontri con i cittadini, si sentono rivolgere parole così soavi. Per non parlare delle grandi realizzazioni di questi ultimi anni, che hanno sensibilmente contribuito a migliorare la qualità della vita cittadina, da Eurocholate, al nascituro minimetrò, al progetto di riuso della Ferrovia Centrale umbra, alla valorizzazione del centro storico, ai parcheggi, alla soluzione data ai problemi del traffico, e così via, in un magnificat ininterrotto. Se qualcosa non va, ad esempio la viabilità, la colpa è del Governo Berlusconi che inizialmente aveva tagliato i finanziamenti per il nodo di Perugia, ma grazie “agli sforzi fatti di tutti i rappresentanti del partito perugino” la questione è stata raddrizzata e rimessa sulla giusta via.

## Rose e fiori

La relazione del segretario è stata seguita da una fitta serie di comunicazioni ed interventi programmati che hanno affrontato tematiche specifiche, dai trasporti, alle infrastrutture, al welfare cittadino, al ruolo dell’Università e della ricerca scientifica, e così via, contribuendo non poco a creare ulteriore dispersione nel dibattito. Così, partendo dalla considerazione che “è opinione di tutti che il pubblico debba lasciare spazi di impresa all’iniziativa dei privati” ma tenendo ferma la necessità che il pubblico continui ad esercitare “azioni dirette e/o regolative su settori strategici come quelli legati all’energia”, si è avanzata un’ipotesi (sulla quale nessuno ha avuto modo di discutere) di riorganizzazione dei servizi, attualmente erogati dalle diverse aziende del comune. L’ipotesi, contenuta nella comunicazione di Brugiotti, componente della segreteria comunale DS, si centrava, sostanzialmente su tre aspetti: il primo la creazione di una holding comunale, che detenga tutti pacchetti azionari delle varie municipalizzate (Gesenu, Afas, Cesap, Apm e Sipa), il secondo affidare a Perugia Rete, società costituita dal Comune e dalle società municipaliz-

zate, il compito non solo di cablaggio della città ed erogazione dei servizi multimediali, ma, più in generale, quello di cabina di regia comunale per la definizione dei servizi da erogare e sul come erogarli. Il terzo aspetto è quello dell’entrata del Comune nel mercato dell’energia attraverso la creazione di un polo di produzione energetica da alimentare attraverso processi di termovalorizzazione dei rifiuti (bruciando mondezze, per dirla un po’ più brutalmente). Chissà cosa ne pensa di questa ipotesi, per altro non ci pare prevista dal recente Piano regionale per i rifiuti, la Sinistra ecologista (associazione DS), la cui rappresentante, intervenendo nel dibattito ha, giustamente, sottolineato come lo stato dell’ambiente del comune di Perugia non sia poi tutto rose e fiori, anzi tutt’altro, ma su questa ipotesi specifica di polo energetico perugino alimentato dai rifiuti non ha espresso alcun giudizio.

Andando avanti si è quindi affrontato, nella

fre di isolamento in campo nazionale, è incapace di esercitare una funzione propulsiva a livello del territorio regionale. La sua articolazione con corsi e specializzazioni nel territorio è più il frutto di scelte personalistiche del corpo docente coniugate con pulsioni localistiche, che il portato di un disegno organico di apertura dell’Ateneo al territorio e alle sue problematiche di sviluppo.

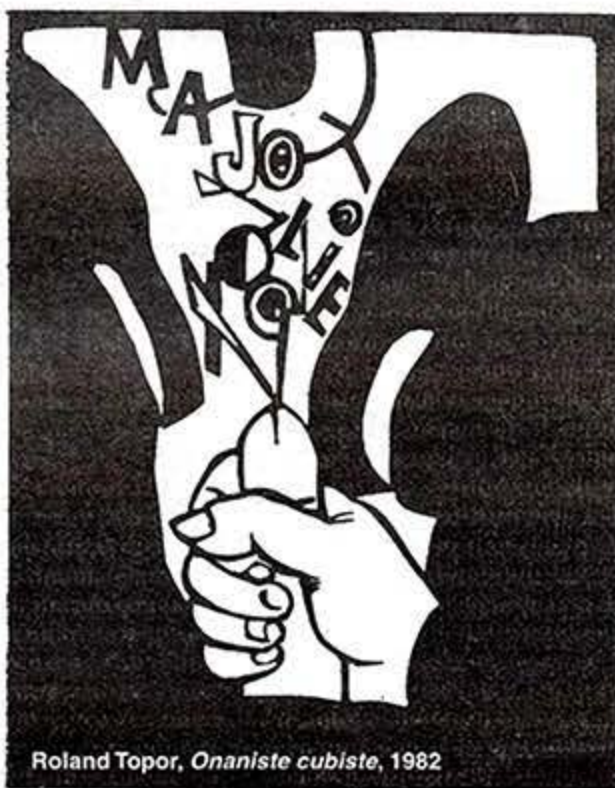
Se Università, imprese e pubblica amministrazione sono i tre volani dello sviluppo locale, ha osservato il professor Nadotti, la capacità di dialogo dell’Università con il territorio è stata in questi anni praticamente nulla, stante, anche e soprattutto, la bassa offerta di dialogo proposta dalle imprese; un sistema di imprese che non crescono, non rischiano, non innovano e non fanno sistema. In questo contesto i compiti della pubblica amministrazione si presentano decisamente più complicati.

Dello stesso tenore la comunicazione di Calistri che, dati censuari alla mano, ha dimostrato che nel decennio 1991-2001 il territorio del comune di Perugia è stato interessato da un processo di deindustrializzazione di intensità pari a quello che nel decennio precedente aveva colpito la conca ternana. Tutto ciò ha prodotto un innegabile impoverimento del tessuto produttivo cittadino e con questo anche una *diminutio* del ruolo di Perugia capoluogo, un ruolo che le derivava anche dalla “presenza concentrata di un’imprenditoria privata, che, per concentrazione strategica, era di fatto un motore di sviluppo ed innovazione”.

Così l’intervento del senatore Brutti che ha ricordato a tutti che prima o poi l’onda lunga della crisi arriverà anche nell’isola felice e lo sfascio che questo governo sta producendo nei conti pubblici si ripercuoterà inevitabilmente anche sui perugini.

## Una occasione persa

Insomma questa iniziativa ci è persa un classico esempio di occasione perduta. I DS non hanno riflettuto sullo stato del partito cittadino e di come attrezzarsi per sostenere lo scontro, che inevitabilmente ci sarà, di una politica del governo che scarica le difficoltà nazionali a livello locale. Hanno bandito dall’analisi sulla situazione locale qualsiasi punto di vista critico, e questo per una forza di sinistra è un sintomo preoccupante. Si ha l’impressione di un partito ancora troppo schiacciato sull’Amministrazione, con molte idee “gestionali”, ma con una scarsa capacità di mettere in campo un’idea forte per lo sviluppo ed il futuro della città, in grado di parlare ed appassionare i perugini. Infine pare pericoloso questo volere a tutti i costi dipingere Perugia e, più in generale, l’intera Umbria, come un’isola felice. Sicuramente i livelli di buona amministrazione, un welfare allargato conquistato e costruito pazientemente nel corso di decenni, sono un patrimonio di cui essere fieri, ma da qui a non vedere le tante storture che, anche in una città come Perugia, sono presenti e suscitano malcontento, proteste e, qualche volta, anche indignazione tra i cittadini, ce ne corre



Roland Topor, *Onaniste cubiste*, 1982

comunicazione di Patumi, altro componente della segreteria, il tema delle infrastrutture e della improrogabile necessità che si metta mano al più presto al nodo di Perugia e si avvii il completamento della Perugia-Ancona. E poi i diversi assessori intervenuti hanno magnificato le realizzazioni dell’Amministrazione Comunale o illustrato i progetti per il futuro, a partire dal mirabolante Piano Strategico 2003/2013 di Perugia. Insomma tutto come da copione.

## Le Cassandre

Per la verità alcuni voci un po’ fuori dal coro, o meglio che insinuavano il tarlo della riflessione critica, ci sono state, ma isolate e sbrigativamente liquidate, quali Cassandre, anche un po’ iettatorie. Così il professore Sorrentino, ai ricorrenti richiami elogiativi alla funzione ed ai positivi rapporti con l’Università, ha contrapposto un giudizio assai crudo sulla realtà dell’ateneo perugino: un’università che non ha un ruolo nazionale, sof-

# Terni 1952-1953

## licenziamenti in massa

Stefano De Cenzo

**C.G.I.L. C.I.S.L. U.I.L.**

### Contro la smobilitazione delle Acciaierie SCIOPERO GENERALE PROVINCIALE

Le Organizzazioni Sindacali della C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L., vista l'intransigenza della "Terni", e della "Finsider", a non voler recedere dai licenziamenti **proclamano lo Sciopero Generale Provinciale di tutte le categorie dalle ore 6 del 5 Febbraio alle ore 6 del 6 Febbraio.**

Dallo sciopero sono esclusi gli Ospedalieri e i Panettieri.

*Il personale dei servizi pubblici (erogazioni: elettricità e gas, telefoni, poste e telegrafi, tramvie, autolinee urbane e provinciali)*  
**SOSPENDERANNO IL LAVORO DALLE ORE 10 ALLE ORE 12.**

**Lavoratori di tutte le categorie; Operai ed Impiegati!**

Da oltre 40 giorni 700 lavoratori delle Acciaierie difendono il loro posto di lavoro minacciato dalla politica della "Terni" senza percepire salario.

I 700 eroici impiegati ed operai licenziati difendono il pane dei propri figli, si battono anche perché l'industria ternana non muoia e con essa non muoia Terni e l'Umbria non diventi una zona depressa.

La loro lotta è la lotta per la vita e l'avvenire di tutti i lavoratori, di tutti i cittadini.

*Non fate mancare la vostra solidarietà; partecipate tutti allo sciopero del 5 Febbraio.*

**PARTECIPATE TUTTI AL COMIZIO.**

**Evviva l'unità popolare per la salvezza delle Acciaierie!**

F.lli Ferrati - Terni

**C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L.**

**M**arx sosteneva che la storia si ripete: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Ciò è quasi sempre vero, tranne che nel caso della perdita del posto di lavoro, avvenga questo sia in modo individuale che collettivo. A tale proposito le immagini e le interviste televisive di questi giorni sulle "mobilità" e sulla cassa integrazione alla Fiat risultano assolutamente eloquenti. Errori di strategia imprenditoriale, giochi finanziari, meccanismi di mercato si scaricano sui lavoratori, ne mettono a rischio lavoro, reddito, identità, generano frustrazione e rabbia. Capitalisti spietati e cinici e lavoratori sfruttati, spremuti e buttati via, escono dall'iconografia ottocentesca e rientrano prepotentemente nella attualità quotidiana.

Resta come elemento permanente la sproporzione di potere tra chi possiede i mezzi di produzione e chi vende la propria forza lavoro, la riconferma che profitto ed efficienza si coniugano male con rispetto umano e concordia sociale, l'indifferenza del capitale alle sofferenze ed ai drammi di chi gli consente, nei tempi buoni, di accumulare profitti. Insomma come il decantato valore sociale della proprietà sia una mera petizione di principio.

Ricordare, quindi, i licenziamenti del 1952 - 1953 a Terni è, da questo punto di vista, tutt'altro che inutile e può rappresentare un utile esercizio di pedagogia politica. Essi restano - malgrado i cinquant'anni passati - uno degli eventi che hanno segnato profondamente la città, uno dei tornanti fondamentali della sua storia. Sono rimasti profondamente incisi nel ricordo di chi partecipò a quegli eventi, mentre la responsabilità dei detentori professionali della memoria è stata quella di trasformarli in un momento epico e, per alcuni aspetti, esemplare, in cui tutta la città virtuosamente si ritrovò intorno ai suoi operai.

#### La Terni del dopoguerra

Che avvenne in quel biennio a Terni e alla Terni? Per comprenderlo occorre risalire alla Liberazione. Subito dopo il 13 giugno del 1944, i dirigenti della

Terni proposero al Cln e alla ricostituita Cgil unitaria un forte ridimensionamento dell'azienda. Giustificazioni erano l'esaurimento della sua funzione bellica, e la sua sfavorevole localizzazione. In questa occasione si giocò un duro confronto, in cui le rappresentanze sindacali posero tre questioni: la ripresa immediata della produzione, l'epurazione dei dirigenti compromessi con il fascismo, un piano di riconversione produttiva. La forza dei lavoratori e le esigenze della ricostruzione, per la quale un'azienda come la Terni che operava nei settori della siderurgia, dell'elettricità, della chimica e dell'estrazione

della lignite, appariva particolarmente votata, misero in moto un circuito virtuoso, che consentì la ripresa e la crescita della società. Il compromesso lavoratori - impresa si costruì attraverso l'epurazione dei dirigenti medio-alti, la rappresentanza di operai e tecnici nel consiglio di amministrazione, la presidenza della società affidata al socialista Tito Oro Nobili, già sindaco della città, deputato nell'anteguerra e consultore, segretario del Psi nel 1922-1923.

Era questo un equilibrio destinato a durare fino al 1948. Le nuove linee della siderurgia pubblica, tracciate nel 1947 da Oscar Sinigaglia, stabilivano

una razionalizzazione della siderurgia italiana, volta ad aumentarne la competitività in un contesto internazionale caratterizzato dalla liberalizzazione dei mercati. Ciò prevedeva acciaierie a bocca di mare e a ciclo integrale (dal minerale all'acciaio). Il piano sfavoriva l'impianto ternano che utilizzava rotame ed era specializzato nelle lavorazioni speciali di guerra. Si imponeva una riduzione dei costi che poteva essere ottenuta solo in due modi: o l'individuazione di una strategia industriale per la siderurgia ternana o un alleggerimento occupazionale di notevoli dimensioni.

Qui si intrecciano due elementi: le scelte di politica industriale e il ciclo politico. La presidenza di Tito Oro Nobili si esaurisce a fine 1948, dopo la sconfitta del 18 aprile e l'attentato a Togliatti che significò la rottura della Cgil unitaria e la nascita della Cisl. Gli occupati che, a fine 1947, erano 21.877 passano, nel 1948, a 17.774. Il grosso dei licenziamenti (3.155) riguardarono il comparto lignitifero con la chiusura di buona parte delle miniere ed il ridimensionamento dei pozzi di Morgnano di Spoleto. Ma già a partire dal 1949 inizia uno stillicidio di licenziamenti. Gli occupati nel gruppo passano a 15.569. Alle Acciaierie si registrano 507 licenziamenti.

#### Terapia del licenziamento

Ma il grosso degli alleggerimenti occupazionali si realizza nel 1952 e nel 1953. La scelta della "terapia dei licenziamenti", come l'ha definita Franco Bonelli, matura nel 1952. La scelta è quella di affrontare un contenuto piano di investimenti e, contemporaneamente, alleggerire in modo consistente la spesa salariale. Ma anche in questo caso politica aziendale e ciclo politico si intrecciano. La prima tranche dei licenziamenti (747 di cui dieci prossimi alla pensione) viene fatta con le naturali cautele del caso e matura il 12 dicembre 1952. Il 7 giugno del 1953 si sarebbero tenute le elezioni politiche. L'attenzione si sarebbe concentrata sulla legge elettorale (denominata "legge truffa") che prevedeva che i partiti apparentati che



avessero realizzato la maggioranza assoluta dei voti avrebbero avuto i due terzi dei seggi parlamentari. In questo quadro di dura battaglia parlamentare ed elettorale, appariva ovvio che i licenziamenti fossero effettuati con cautela. Si scelse di espellere dalla fabbrica operai che potevano essere riassorbiti dal contesto contadino di provenienza o giovani che potevano trovare sostentamento nella famiglia. Solo un terzo dei licenziati abitavano nei quartieri operai. Si evitò, inoltre, di licenziare, per quanto possibile, componenti dello stesso nucleo familiare. Malgrado ciò 350 licenziati si presentarono il giorno dopo in fabbrica.

Poteva essere questa la fine d'un ciclo, in realtà fu solo l'apertura di una fase che venne gestita da Eraldo Fidanza, nuovo presidente della Terni, e che si concluse il 15 ottobre 1953 con altri 2.000 licenziati.

### Il postino

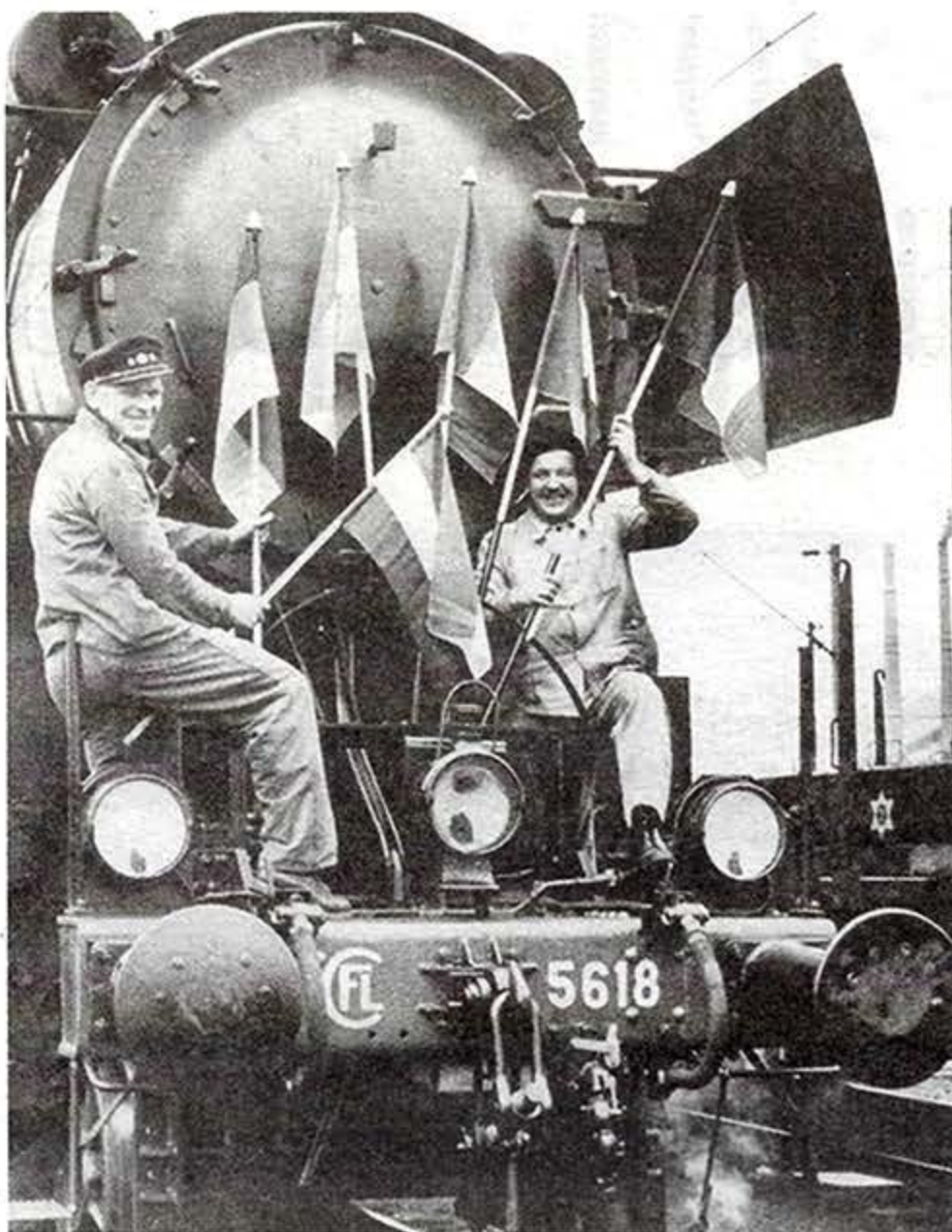
Un cronista di rango, Arminio Salvioli, così descrive - su "l'Unità" del 16 ottobre - il clima che si respira in città: "Duemila lettere. ... E in duemila case il messaggio è arrivato, a Papigno, a Borgo Bovio, al villaggio Matteotti, al villaggio Italia, alla Cianferini. A Borgo Bovio il postino, un giovane, piangeva e diceva alle donne: "Non è colpa mia, non è colpa mia".

Il criterio guida dell'azienda avrebbe dovuto essere quello tradizionale dell'autosufficienza, ma l'entità dei licenziati non consentiva di andare molto per il sottile. D'altra parte la fine della contesa elettorale consentiva di avere mano libera sugli aderenti ai partiti di opposizione. E così vennero licenziati il comitato di sezione di fabbrica e i responsabili di cellula del Pci. In alcuni quartieri furono licenziati tutti coloro che lavoravano alle Acciaierie: la quasi totalità era iscritta ai partiti operai.

Il 16 ottobre un gruppo di donne chiede udienza al vescovo (altro topos di tutte le lotte contro i licenziamenti) e vengono caricate dalla polizia, e con esse gli operai presenti. Il 17 viene vietata una manifestazione di protesta. Gli operai si assembrano in piazza, parte la carica della celere, vengono costruite due barricate in corso Tacito. Il bilancio è di 14 feriti tra manifestanti e forze dell'ordine. Il segretario della Fiom Arnaldo Menichetti, salito su una campagna della polizia, rimuove le barricate e convince, con difficoltà, gli operai a ritirarsi: la celere sfilava per corso Tacito tra le urla e gli insulti dei manifestanti. L'esito della trattativa fu desolante, e l'assemblea operaia che lo discusse lo accolse in assoluto e sconcertato silenzio. Parte dei lavoratori contestò gli stessi dirigenti della Fiom. L'unica risultato che venne ottenuto fu il riassorbimento di una parte dei lavoratori nei cantieri che costruivano il canale Recentino, altri furono momentaneamente impegnati in cantieri scuola, altri ancora emigrarono o trovarono altre occupazioni.

### La vendetta di governo e azienda

Come scrive Franco Bonelli



"Direzione aziendale, clientele politiche locali, e organizzazioni sindacali si contesero l'erogazione di sussidi e favori per quei licenziati di sicura fede anticomunista che in qualche modo potevano sperare di essere riassunti od essere aiutati a trovare una nuova occupazione". Nel quinquennio successivo venne colta ogni occasione per alleggerire ulteriormente il carico salariale. Sempre secondo Bonelli: "Da questo punto di vista si può ben dire che, pur essendovi quelle libertà sindacali e politiche che negli anni trenta mancavano, il contesto delle situazioni dipendenti dallo squilibrio del mercato del lavoro non era mutato rispetto

all'anteguerra". Insomma alle difficoltà oggettive si aggiunse la vendetta di governo e azienda contro gli operai, nei confronti di una città in cui le forze di governo erano in assoluta minoranza. La concertazione su questo terreno tra direzione aziendale e forze di governo risultò assolutamente evidente. E, d'altro canto non si trattava di una novità: tra il 1948 ed il

1952 i fermi di polizia, gli arresti e le denunce di lavoratori erano stati 1.500.

Terni venne messa economicamente in ginocchio. Diminuirono seccamente reddito e capacità di spesa. Ciò spiega la solidarietà data da commercianti e ceti medi ai licenziati, la concessione di credito ai lavoratori e la tenuta e la crescita dei partiti operai nelle competizioni elettorali. Diversa fu la situazione della Cgil. Diminuirono gli iscritti, anche se il sindacato di sinistra continuò a mantenere la maggioranza nelle elezioni per la commissione interna.

### La sconfitta

I numeri da questo punto di vista sono eloquenti. Nel 1951 gli addetti alle aziende della Terni erano 14.311, a fine 1953 erano 10.632, il grosso della perdita occupazionale si realizzò soprattutto alle Acciaierie, dove vennero perse 2.186 unità lavorative. Segno questo di come il ridimensionamento degli addetti riguardi tutto il gruppo e non solo le Acciaierie; del resto, un processo che non colpì solo Terni, ma l'insieme dell'industria italiana. Ovunque ristrutturazione e discriminazione politico-sindacale si coniugarono inesorabilmente, ovunque la polizia venne usata in funzione repressiva antioperaia.

Ma a Terni emerge anche un altro elemento. Il modello di azienda operante in più settori, inventato da Arturo Bocciardo e affermatosi durante il fascismo, era stato interiorizzato dagli stessi lavoratori. Esso consentiva di garantire periodi lunghi di occupazione e salari decorosi. Certo, il controllo dell'azienda sul ciclo vitale della mano d'opera era pressoché totale e asfissiante, ma - dopo la Resistenza e la Liberazione - matura l'idea che i lavoratori possano contribuire

alla gestione dell'azienda, divenuta nel 1933 pubblica. Insomma c'è la convinzione che il nuovo clima politico possa consentire di

## Duemila lettere. A Borgo Bovio il postino piangeva: "Non è colpa mia?"

mantenere i vantaggi del modello poli-settoriale, eliminandone gli aspetti negativi. Il 1953 rappresenta la fine di questa illusione. Non lo consentivano i nuovi equilibri politici ed economici, nazionali ed internazionali. Iniziava così una nuova fase della storia cittadina, in cui città e fabbrica iniziano un processo di progressiva separazione. Ma c'è un ulteriore elemento da sottolineare. I problemi tamponati con la "terapia dei licenziamenti", riemergeranno a più riprese nei decenni successivi, fino a giungere ad oggi dove malgrado privatizzazioni e nuovi metodi di gestione riemerge, sorprendentemente, il nesso siderurgia - produzione di energia, seguendo uno schema che ricalca quello proposto nel 1921 da Arturo Bocciardo. Segno, anche questo, che la storia a volte si ripete e che non è sempre detto che la seconda volta si tratti di una farsa.



# 2003-2013, strategie di sviluppo

Franco Calistri

**P**erugia guarda al suo futuro e, per affrontare le sfide del nuovo secolo, ha deciso di elaborare un nuovo strumento denominato "Perugia-Europa, Piano strategico di Perugia ed il suo territorio 2003/2013". La presentazione pubblica del Piano, o meglio del documento quadro del Piano, è avvenuta venerdì 6 dicembre alla Sala dei Notari. Allo stato attuale si è ancora in una fase di impostazione generale, infatti il documento illustrato nel corso dell'assemblea ha un carattere essenzialmente metodologico, di descrizione degli obiettivi generali e delle modalità politiche e tecnico-organizzative, attraverso le quali giungere alla definizione dello strumento attuativo. Tuttavia se i tempi verranno rispettati, il Piano dovrebbe vedere la luce ed essere adottato entro il dicembre del prossimo anno, anche perché, come sottolineato nel corso della presentazione dal professore Ave coordinatore del Comitato tecnico scientifico, una delle caratteristiche di questo strumento è proprio la velocità di elaborazione.

Questo strumento del Piano strategico non è una novità. A livello europeo è stato già sviluppato, e a quanto pare con successo, soprattutto da città di medie dimensioni interessate da processi di declino economico (Lione, Glasgow, Barcellona e Bilbao, tutte città caratterizzate da processi di deindustrializzazione). In Italia la prima città ad adottare un piano strategico è stata Torino, nel febbraio del 2000, poi Trento, Firenze, La Spezia, Pesaro, Sesto San Giovanni, Copparo (Ferrara) e da ultimo anche Roma. Inoltre l'Unione Europea in più di una occasione ha sottolineato che l'adozione di un Piano strategico mette le città in condizione di utilizzare al meglio risorse comunitarie.

Nello specifico di Perugia l'obiettivo che il Piano si pone è quello di potenziare la competitività dell'area di Perugia nei confronti delle aree urbane concorrenti in campo nazionale ed internazionale, operando per un miglioramento del clima economico, delle condizioni di competitività del fare



impresa per le iniziative esistenti, della capacità attrattiva dell'area per gli investitori esterni sia pubblici che privati, delle condizioni di vita e di lavoro, sotto il profilo sociale, culturale, ambientale ed anche economico: quindi sviluppo

## Un piano per il futuro di Perugia e dei Comuni limitrofi

economico, ma anche attenzione a quelle componenti sociali ai margini della vita attiva della città o che rischiano di esserlo in futuro.

Il Piano assume come base di partenza le indicazioni contenute nel Piano regolatore di Perugia, approvato a giugno di quest'anno, e si propone di identificare il qua-

dro delle coerenze e dei possibili impegni in un ambito territoriale comprendente Perugia e i principali comuni limitrofi. E qui è la prima grossa novità. Il Piano non interessa il solo territorio di Perugia, ma un insieme di altri sei comuni, ovvero Bastia, Corciano, Deruta, Marciano, Torgiano ed Umbertide. Si tratta di un'area di oltre 400.000 abitanti, al cui interno è concentrata buona parte delle attività produttive di tutta la provincia di Perugia e dell'intera regione. Non sfugge quindi l'importanza ed il peso che le scelte operate a livello di questo Piano potranno avere su tutto l'assetto economico-produttivo e, più in generale, sulla fisionomia dell'intera provincia di Perugia, se non della regione nel suo complesso. Vi è poi da considerare un altro elemento, sicuramente non secondario, e cioè che, se il territorio di Perugia (ad esclusione di una piccola porzione) è escluso dagli interventi europei dell'obiettivo 2, tutti gli altri comuni (in particolare Marsciano ed Umbertide) rientrano nell'area dei benefici comunitari. E' del tutto evidente che le sinergie che si potranno, attraverso

il Piano, costruire tra Perugia e gli altri territori comunali, produrranno un innalzamento complessivo dei livelli di utilizzo ed efficacia degli interventi cofinanziati dall'Unione Europea.

Come ricordato l'arco temporale del Piano è decennale (2003/2013) e la sua elaborazione si articola sostanzialmente in quattro fasi. La prima, già iniziata e che si dovrebbe concludere a gennaio del prossimo anno, è quella di indagine diagnostica, ovvero l'analisi della situazione di partenza, che porterà alla redazione di un primo documento denominato "Verso il Piano". A questa prima fase ne seguirà una seconda di selezione dei temi e delle priorità strategiche, da sottoporre (terza fase) a consultazione per una loro validazione, per giungere (quarta fase) alla stesura ed approvazione formale del Piano vero e proprio, con indicazione delle azioni, dei soggetti, delle risorse e dei tempi per gli interventi. Una volta definito il Piano si prevede la costituzione di un organismo (che potrà essere un'Associazione tra i diversi soggetti firmatari del Piano, o una Fondazione o una società mista, o

altra forma ancora) al quale affidare il compito di monitorare l'attuazione del Piano, nonché proporre aggiornamenti o revisioni in corso d'opera.

Tutto il processo di costruzione del Piano prevede che il momento di elaborazione tecnica, affidato ad un Comitato Tecnico Scientifico composto da esperti nazionali e locali e da un *discussant* straniero, si intrecci strettamente con momenti di partecipazione degli attori e delle forze sociali. Riprendendo la metodologia già collaudata dei patti di concertazione e riproposta a livello regionale con il Patto per lo sviluppo e l'innovazione, si è costituito un "Forum dello Sviluppo", che raccoglie i principali rappresentanti degli interessi pubblici e privati dell'area. Il Forum è presieduto dal Sindaco di Perugia. Al Forum è affidato il compito di committeente del Piano e di approvazione e validazione del documento finale. Il Forum potrà articolarsi in gruppi di lavoro tematici (4 o 5) ai quali partecipano i rappresentanti dei soggetti componenti il Forum o esperti da loro designati. E' inoltre prevista la costituzione di un Comitato interistituzionale permanente, formato da Comune di Perugia, comuni limitrofi interessati al Piano, Provincia di Perugia, Regione dell'Umbria, coordinato dal sindaco di Perugia, che ha il compito di preparare i lavori del Forum e "curare direttamente le relazioni con i diversi membri pubblici e privati del Forum stesso". Nelle intenzioni (e questo è per certi versi un elemento di novità) il processo di costruzione del Piano intende tenere dentro non solo i soggetti sociali classicamente portatori di interessi, più o meno diffusi, ma anche saper colloquiare con tutti quei soggetti, solitamente esclusi dalle pratiche concertative, portatori di bisogni, di domande. Chissà, forse il comune di Perugia e gli altri comuni hanno deciso di rifarsi alle modalità di formazione delle scelte adottate a Porto Alegre? Per il momento siamo ancora nella fase dei buoni propositi, atteso che nel documento non è indicata la strumentazione attraverso la quale attivare queste forme di partecipazione diffusa. Staremo a vedere. Come si vede l'operazione attivata dal comune di Perugia, per l'insieme degli attori istituzionali e

sociali che coinvolge (tutti presenti all'assemblea della Sala dei Notari e tutti consenzienti con toni più o meno entusiastici all'operazione), per il peso economico e sociale dell'area territoriale coinvolta costituisce un fatto di tutto rilievo nel panorama politico regionale. Non è da tutti i giorni che una porzione di territorio regionale nella quale, per grandi linee, è concentrato all'incirca la metà del potenziale economico produttivo regionale, decida di costruire un suo sentiero di sviluppo con il dichiarato obiettivo di "potenziare la competitività dell'area nei confronti delle aree urbane concorrenti in campo nazionale ed internazionale".

Avanziamo un paio di interrogativi. Da tempo si discute sul ruolo di Perugia capoluogo di regione. Il Presidente della Provincia di Perugia Cozzari, intervenendo alla Sala dei Notari è stato assai esplicito su questo tema e sulla necessità che la regione riconosca Perugia come capoluogo, agendo di conseguenza, anche perché una regione che non riconosce il suo capoluogo di fatto finisce per non esistere. Ora, in un periodo di forti e ricorrenti localismi, la scelta operata da Perugia, con il Piano strategico, di proporsi come capofila di un territorio più ampio non rischia di sminuire quel ruolo di capoluogo regionale che Perugia a ragione rivendica? Non si rischia in questo modo che Perugia ed i comuni limitrofi vengano considerati come un sottoinsieme territoriale al pari di altri già formati o in formazione nella regione e quindi si venga a perdere questo ruolo e prima ancora il riconoscimento di Perugia capoluogo?

Nel documento quadro del Piano di Perugia, qua e là si fa riferimento al Patto regionale per lo sviluppo e l'innovazione promosso dalla Giunta Regionale e sottoscritto, tra gli altri, anche dal comune di Perugia assieme a tutti gli altri comuni. In tutti questi riferimenti non si va oltre il piano metodologico, riconoscendo che il Piano di Perugia adotta la stessa metodologia di tipo partecipativo realizzata per la costruzione del Patto regionale, ma nulla si dice in merito alle scelte operate dal Patto, alle modalità di sua articolazione nel territorio.

Se è pur vero, come affermato dalla Presidente Lorenzetti, che non è intenzione di alcuno frenare chi sta già correndo, in attesa che tutti marcino allo stesso passo, è altrettanto legittimo interrogarsi sul tipo di connessione che esiste (o non esiste) tra lo strumento Piano ed il Patto, atteso che il Patto stesso, inteso come cornice strategica, rimandava per la sua concreta attivazione alla costituzione di tavoli settoriali e territoriali.

Il Piano di Perugia rappresenta l'articolazione territoriale del Patto? Se così fosse l'architettura istituzionale su cui si regge il Piano dovrebbe essere rivista. Se così non è, e siamo, dunque, in presenza di due oggetti non funzionalmente collegati, allora qualche problema di coerenza di insieme si pone.

Fondo Binni. Si potrebbe...

# Modesta proposta

Lanfranco Binni

## FONDO WALTER BINNI

**I**l 27 novembre è stato inaugurato il sito web [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it), strumento di valorizzazione del Fondo collocato presso la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia. Il Fondo è costituito dalla biblioteca e dall'archivio di Walter Binni: la biblioteca, di circa 15.000 volumi, è collocata in due sale della Biblioteca Augusta; l'archivio (estratti, carteggi, autografi, documenti di vario genere) è in fase di ordinamento e sarà trasferito da Roma a Perugia entro la fine del 2003.

Nel corso dell'iniziativa di presentazione del sito web, a cinque anni dalla morte di Walter Binni, l'assessore regionale alla cultura Gianfranco Maddoli ha presentato il "Premio nazionale Walter Binni", biennale, per tesi di laurea sull'opera critica di Binni nell'ambito più generale degli studi di poetica, e l'assessore alla cultura del Comune di Perugia, Anna Calabro Rossetto, ha presentato il concorso [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it), annuale, rivolto alle scuole medie superiori di Perugia, per la produzione di ipertesti dedicati ad autori, opere e momenti della critica binniana, che si trasformino in pagine web da inserire nel sito [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it); il tema del primo concorso, la cui premiazione avverrà il 4 maggio 2003, è *La Ginestra di Giacomo Leopardi*.

Il sito web, la cui redazione è inizialmente composta da Francesco e Lanfranco Binni con la collaborazione di Chiara Biagioli, è concepito come strumento in progress di studio e ricerca ma anche come luogo di incontro e produzione culturale, ed è organizzato in sezioni: *Tracce per una biografia*; *Bibliografia generale degli scritti di Walter Binni*; *Opere in commercio*; *Autori, opere, momenti della critica binniana*; *Tracce e documenti*; *Bibliografia degli scritti su Walter Binni*; *Il Fondo Walter Binni* (e link con la Biblioteca Comunale Augusta); *Come contattarci*. Il 27 novembre è stato consegnato alla redazione del



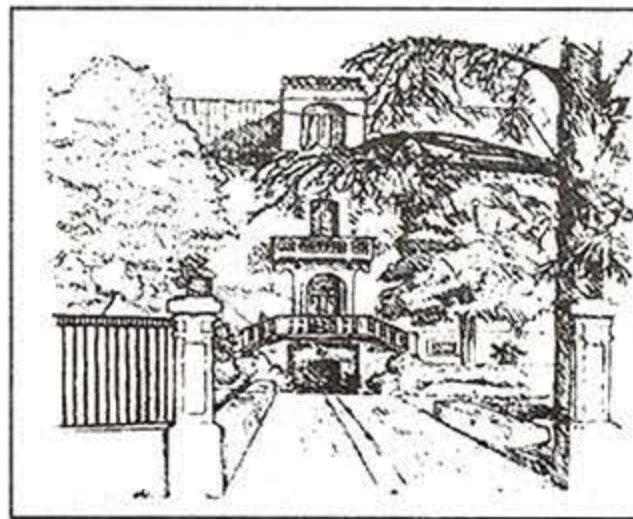
sito un testo di Lorella Giuliani, Luporini, Binni, Capitini, interpreti di Leopardi con il quale, il 28 novembre, è stata inaugurata una nuova

sezione di *Contributi*; lo stesso giorno è stata aperta un'ulteriore sezione, *Primo piano*, nella quale segnalare le iniziative legate alla vita del Fondo.

Tutto questo è infatti interno ad un progetto unitario: far vivere il patrimonio critico, etico e politico di Walter Binni attraverso la valorizzazione della sua opera ma anche insistendo sui temi di fondo della sua "poetica" e proseguendo sulle piste aperte della sua ricerca.

Perché i morti non si tradiscono e alla loro esclusione opponiamo quella "compresenza dei morti e dei viventi" che ci ha insegnato Aldo Capitini. Perché in questo momento drammatico per il pianeta e per il nostro paese, ai disvalori della guerra, della sopraffazione e dell'ignoranza mediatica è più che mai necessario opporre i veri valori della centralità delle persone, della consapevolezza e della dignità, con un lavoro culturale capace di moltiplicare le occasioni e le situazioni di confronto critico.

Ecco allora una "modesta proposta": poiché è intenzione della Biblioteca Comunale Augusta promuovere, in collaborazione con il Fondo Walter Binni, presentazioni di libri e incontri con le loro autrici ed autori secondo un programma aperto alle sollecitazioni più diverse, la definizione del programma potrebbe nascere dal concorso di esperienze culturali importanti della realtà perugina, come "micropolis" ed altre ancora. Perché la cultura è il luogo, dinamico e complesso, degli incontri e delle complicità.



DECOHOTEL

Ristorante  
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Una critica spietata

Roberto Monicchia

**N**on si può certo dire che Joseph Stiglitz (*La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002) sia un no global. Nemmeno si può ascrivere a quel radicalismo statunitense di matrice intellettuale - ben rappresentato da Noam Chomsky - che tante volte fa sperare e illudere noi della vecchia sinistra europea. No, si tratta di un membro a tutti gli effetti dell'establishment: economista accademico di prestigio, ha fatto parte dal 1993 al 1997 dello staff di consiglieri economici di Bill Clinton, per poi assumere fino al 2001 l'incarico di economista capo e vicepresidente della Banca Mondiale. Nel 2001 ha ottenuto il Nobel per l'economia in virtù dei suoi studi nell'ambito della "economia dell'informazione", che mediante complessi modelli matematici dimostra l'assenza di fondamenti empirici della teoria marginalista dei "mercati perfettamente autoregolati".

Proprio perché condotta da chi ritiene libertà di mercato e globalizzazione fattori positivi che possono condurre gli uomini fuori dalla povertà, l'analisi di Stiglitz (sviluppata con la competenza e la precisione "chirurgica" di chi ha vissuto le cose dall'interno, ma senza eccessivi tecnicismi) risulta particolarmente incisiva, e addirittura impietosa quando prende in considerazione il modo in cui la "liberalizzazione" è stata condotta dagli organismi internazionali preposti (in particolare dal Fmi) e dagli Usa. Tali strategie di intervento, fondate in eguale misura sul pregiudizio ideologico (il neoliberalismo spinto) e sugli interessi dei più forti, sono state ripetutamente causa di aggravamento - fino al disastro - delle crisi economiche per le cui soluzioni era stata pensata. In particolare il fallimento è evidente per la crisi asiatica del 1997 e per la "transizione" al mercato degli ex paesi socialisti. In generale il "modello FMI" di globalizzazione mostra la sua inefficacia e iniquità ovunque. Il movimento nato a Seattle ha portato alla luce anche in occidente ciò che era chiaro da tempo nel terzo mondo: la sua denuncia ha il merito di aprire la strada ad una possibile riforma delle strategie e delle istituzioni dell'economia internazionale, che devono essere ricondotte alle loro finalità



originarie di sostegno allo sviluppo.

## Ritorno alle origini

Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale (BM) erano nate nel 1944 su diretta ispirazione di Keynes: la crisi del '29 pareva aver dimostrato a for-

tiche espansive, mentre il FMI assumeva lo specifico compito di cooperare alla stabilità economica dei vari paesi. Inoltre FMI e BM nascono come organismi internazionali pubblici (e tali sono ancora, formalmente).

Il cambiamento di "natura" che nel corso del tempo si è verificato è, secondo Stiglitz, la chiave di lettura fondamentale degli attuali fallimenti, nonché la causa delle contestazioni. Infatti, soprattutto a partire dagli anni Ottanta (Reagan e Thatcher), le strategie del FMI sono mutate radicalmente, convertendosi dall'obiettivo della crescita e della stabilità a quello della liberalizzazione a ogni costo. La libertà dei mercati è diventato il fine e non il mezzo; e questo orienta ogni intervento del Fondo verso paesi membri in difficoltà, con l'effetto di aggravare le crisi invece di risolverle. Nessuna attenzione è più dedicata al contesto sociale in cui si attuano gli interventi; disoccu-

pazione e povertà sono considerati effetti collaterali superabili "sul lungo periodo" (quello in cui, secondo la nota espressione di Keynes, saremo tutti morti).

## Il peso degli Usa

Questo mutamento d'indirizzo è maturato in corrispondenza a un allargamento dell'area d'influenza: prima tutto il mondo postcoloniale, poi i paesi usciti dal comunismo dopo l'89. Inoltre il peso degli Usa, e soprattutto del Ministero del Tesoro e del Commercio, sulle decisioni degli organismi internazionali è cresciuto fino al punto che il "pacchetto standard" di misure che il Fondo monetario internazionale propone ai paesi in difficoltà è chiamato anche *Washington Consensus*. Si tratta, in sintesi, di "austerità", "privatizzazioni", "liberalizzazione", riproposti inesorabilmente a tutti i paesi, senza tenere conto in alcun modo né delle condizioni specifiche né della congiuntura economica. Se ne riparlerà più avanti, comunque risulta evidente che la somma di unilateralismo americano (*Washington*

*Consensus*) e metodi poco democratici di intervento delineano una globalizzazione imposta e iniqua, che non tiene più in alcuna considerazione i problemi della povertà, della coesione sociale, dello sviluppo effettivo. E che ha poi, in concreto, risultati fallimentari. Gli anni in cui Stiglitz ha lavorato alla Banca Mondiale hanno coinciso con la crisi asiatica (iniziata nel '97) e con l'ennesima bancarotta della Russia post sovietica, che il FMI "salva" con il colossale prestito internazionale del luglio 1998, per poi trovarsi insolvente poche settimane dopo.

Si diceva che austerità fiscale, privatizzazioni rapide e liberalizzazione finanziaria e commerciale sono i capisaldi della politica di "aiuti" del FMI. Essi divengono dei fini in sé, alla cui realizzazione si deve sacrificare tutto il resto. Ragionando criticamente sugli esempi concreti, Stiglitz dimostra come tali politiche recessive, spesso applicate pure con tempi e in sequenze del tutto incongrui, hanno aggravato le conseguenze sociali delle crisi senza risolverle dal punto di vista economico. Nel caso dell'Asia ciò ha comportato una maggiore estensione e una maggiore lunghezza della recessione; in quello russo una vera e propria spoliatura del patrimonio industriale ed economico del paese, accompagnata da livelli di corruzione e di immiserimento inimmaginabili.

## Il dramma della Russia

Per limitarsi ad alcuni esempi (il capitolo sulla Russia sarebbe da riportare per intero): le privatizzazioni imposte secondo il principio "tutto e subito" hanno determinato - soprattutto nell'Europa orientale - la fine di interi settori vitali, l'appropriazione da parte di affaristi senza scrupoli di risorse importantissime (petrolio e gas naturali), gestite ai soli fini esportativi e speculativi, nonché la crescita esponenziale della corruzione degli organismi pubblici a livello centrale e periferico. Tutto meno che la creazione di settori industriali (e mercati corrispondenti) stabili e competitivi. Per la Russia ciò ha significato milioni di posti di lavoro distrutti e un crollo del PIL tre volte superiore a quello del secondo dopoguerra (da cui l'URSS era uscita con 20 milioni di uomini in meno), paragonabile per proporzioni al periodo della guerra civile e del comunismo di guerra. E tutto perché per i signori del FMI la privatizzazione è in sé e per sé

## Il Nobel Stiglitz contro la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale

tiori la necessità di regolare i mercati e di promuovere politiche attive di crescita, con il fine di assicurare lo sviluppo economico e la stabilità delle relazioni internazionali. La libertà commerciale e finanziaria era promossa in quanto mezzo di sostegno della domanda globale; gli aiuti internazionali (erogati dalla BM) dovevano supportare poli-

un fatto positivo, visto che il mercato è per definizione perfetto e pronto a regolarsi da sé. Analogo discorso si può fare per quanto riguarda la "liberalizzazione" finanziaria e commerciale. Imporre mercati finanziari aperti dall'oggi al domani a paesi (come quelli africani) il cui sistema bancario è pressoché inesistente e dove non vige alcun "ambiente legale" di riferimento, significa condannarne qualsiasi prospettiva di sviluppo alla volatilità dei capitali della speculazione internazionale. Per quanto attiene al commercio, è noto come l'apertura richiesta ai paesi poveri è spesso unilaterale. Se si aggiunge a ciò l'imposizione di tassi di interesse altissimi ai paesi che richiedono prestiti al FMI, sulla base del dogma "l'inflazione è il male assoluto", la condanna al sottosviluppo e alla dipendenza diventa irrevocabile.

#### Goccia a goccia

Ma il FMI insiste: la miseria è passeggera, le "terapie d'urto" provocheranno effetti benefici su tutta la posizione; è la teoria del *trickle down* (gocciolamento): goccia a goccia le ricadute arriveranno anche agli svantaggiati. Su questa base politiche sociali attive vengono caldamente sconsigliate e comunque non finanziate. E' curioso notare come una simile impostazione venga accettata dall'amministrazione Clinton, che contemporaneamente adotta per gli Usa una politica opposta. Ma non è l'unico elemento di ipocrisia: si è già accennato al fatto che le insistenze per l'apertura alla "concorrenza internazionale" siano del tutto "asimmetriche": Usa e Ue proteggono strenuamente i settori (agricoltura e tessile ad esempio) con cui potenzialmente i paesi terzi potrebbero entrare in concorrenza. E anche questo atteggiamento di arroganza che induce all'indignazione e alla protesta. Perché tutto questo? Perché organismi nati per promuovere politiche espansive si sono trasformati in guardiani di una liberalizzazione insensata? Perché certe politiche vengono riproposte dopo che hanno distrutto intere economie e minato la stabilità internazionale (l'ultimo recentissimo caso è quello argentino)? Per Stiglitz c'è una risposta ideologica e una politica a queste domande. Da un lato il dominio del neoliberalismo, inaugurato dalle leadership di Reagan e Thatcher. Superata la crisi di prestigio seguita alla crisi del '29 e alla guerra, le teorie neoclassiche (che con i classici hanno ben poco a che spartire) hanno riconquistato terreno, fino a imporsi su un piano che risulta puramente ipotetico, ideologico appunto. L'idea dei mercati perfetti che si autoregolano è alla base delle politiche di questi anni, "scelte" nei paesi ricchi e imposte a quelli poveri. Dall'altro lato ci sono corpi interessi: le politiche recessive del FMI risultano ben più chiare se, invece che dal punto di vista

delle economie e delle società che le subiscono, le si guarda dal lato di alcuni settori delle economie occidentali: così il rifinanziamento dei deficit garantisce i creditori internazionali; l'apertura dei mercati finanziari e l'imposizione di alti tassi di interesse aprono prospettive enormi agli speculatori; l'abolizione di ogni barriera commerciale favorisce le imprese multinazionali più forti; e così via. In conclusione, in questo gioco arroganza ideologica e ipocrisia, incompetenza tecnica e interessi materiali si sommano.

#### I piedi nel piatto

Si tratta però di un gioco al massacro, che ha per posta la vita e il benessere di milioni di uomini. Per questo va modificato profondamente.

Secondo Stiglitz la riforma è non solo auspicabile ma possibile. E ne indica alcune direzioni, basandosi anche su quelle esperienze di "liberalizzazione" (come la Polonia, l'Etiopia, soprattutto la Cina) che hanno dato risultati economico-sociali molto migliori di altri (il confronto Cina-Russia è statisticamente impietoso), proprio perché non hanno seguito le indicazioni del FMI e di Washington. In questi paesi si è cercato di guidare l'evoluzione economica tenendo conto del contesto sociale e delle tradizioni nazionali. Privatizzazioni e liberalizzazioni sono procedute gradualmente, facendo attenzione ad accompagnarle con la introduzione di quel complesso di istituzioni e normative che in occidente il mercato ha prodotto "spontaneamente" in oltre centocinquanta anni di storia. Soprattutto la priorità è stata data alla crescita, mediante politiche espansive e un ruolo attivo del settore pubblico. Di un ritorno ad un'impostazione keynesiana c'è appunto bisogno a livello globale: gli organismi internazionali dovrebbero tornare alla loro impostazione originaria.

L'ideologia del liberismo non funziona più, tanto più quando si tratta di un liberismo "degli altri", mostrandone il fondo di ipocrisia. Per una tale svolta di impostazione è necessaria una riforma dei meccanismi decisionali delle istituzioni internazionali. Esse andrebbero sottratte al controllo esclusivo degli Usa e dei settori finanziari e commerciali di quel paese, per tornare a svolgere il ruolo pubblico per cui sono stati realizzati. E' troppo poco? Si tratta di "illusione riformista"? Di candido democraticismo? Non è facile rispondere, alcuni elementi sono da approfondire. Certo è che Stiglitz mette i piedi nel piatto concretamente, e le sue proposte - come ha notato Rossanda sulla "Rivista del manifesto" (novembre 2002) - "sono destinate a incontrare la collera del 'socialismo europeo'". Del resto, se Cofferati passa per massimalista...

La "librosità" della vita  
in un romanzo  
di Nicola Baldoni

# Ritratto dello scrittore da giovane

S.L.L.

**N**icola Baldoni, assisano, non ha ancora trent'anni ed è laureato in Filosofia. Per campare la vita fa di tutto, dai lavoretti alle consulenze editoriali. Collabora con la cattedra di estetica di Perugia e con Anna Giannatiempo Quinto che la regge. Legge e scrive di tutto. Pubblica, di quando in quando, su riviste specialistiche e non. Qualche volta ha collaborato con "micropolis" ed i suoi articoli sono piaciuti, soprattutto uno che, rievocando il giorno della laurea, mostrava le magagne dell'Università. In novembre, per la casa editrice Diabasis, è uscito un suo corposo romanzo dal suggestivo titolo *Nudo Rosso*, che rivela una sicura vocazione letteraria. Che cosa racconti il romanzo, ampiamente sperimentale nella struttura e nella scrittura, non è facile da dirsi, anche perché l'autore, come capita sovente agli scrittori giovani e talora anche ai vecchi, ha voluto ficcare dentro le pagine tutto quel che ha potuto. La giovinezza insidiata, il lungo precariato, gli amori e le idiosincrasie. E poi i gusti e i dis gusti, il kitsch della cultura di massa e quello della cultura "alta" massificata, l'uno e l'altro vicini al cuore del poeta. Il nucleo narrativo intorno a cui tutto ruota è una morte tragica. Una giovane modella, Melissa, è stata trovata morta, "abbracciata alla terra, il viso rivolto al selciato", come si legge nelle cronache. E' la ragazza del protagonista, Emanuele Percipienti, cui appartiene la voce narrante. A partire dal suo funerale, indietro col flashback della memoria, avanti con l'inchiesta (ma meglio si direbbe *queste* come negli antichi romanzi cavallereschi), egli s'avventura a cercare il senso della sua vita e di quella morte. E' una esplorazione che coinvolge il dentro ed il fuori, non priva di rischi (la disperazione è sempre lì, pronta a mettersi di traverso, a costruire diaframmi), ma è guidata da un *matrice*

ma che funge da mappa e che orienta la scrittura e lo stesso procedere della narrazione e che potremmo chiamare "librosità". Tutto diventa libro, dalla birra alla cera per pavimenti, dal vomito all'esaltazione erotico-estetica, dai quadri d'autore alle musiche dei roccettari, perché si confonde tra i tanti libri, citati, allusi, imitati. E' probabile (a nostro avviso quasi certo) che Baldoni non abbia letto tutti i libri di cui rimanda il ricordo, che le citazioni provengano da lunghe navigazioni nella rete e da conseguenti atti di pirateria. Che importa? Tutto ciò compone un nuovo libro, virtuale quanto si vuole, un ipertesto, direbbero i patiti del genere, assai efficace come codice di comportamento.

I modelli di questa scrittura "librosa" e sovrabbondante sono tanti, da Joyce a Musil, da Cohen a García Marquez, ma uno prevale su tutti ed è il Céline che Baldoni cita più di una volta e che probabilmente sente assai vicino, quello del *Viaggio al termine della notte* e di *Morte a credito*, archetipo di un giovanile epos in cui la menzogna a larghe mani profusa cerca (e a volte trova) la verità, in cui il dichiarato cinismo esprime un fondo di innocenza incontaminata. Come scrittore Baldoni è bravo e se ne compiace. Data la giovane età sa fare cose difficili: un "libero indiretto" convincente, un dialogare serrato, un carnevalesco non stucchevole che mescola e fa stridere il livello più

alto e quello più basso, un lirismo intriso di ironia. Ma il libro è da leggere anche per i contenuti. Esso infatti non soffre dell'autobiografismo che inevitabilmente lo caratterizza e riesce a rendere, nel linguaggio ricco e composito che s'è detto, il mondo giovanile di un tempo sbandato, fino a diventare romanzo di formazione, oltre che di un soggetto individuato, anche di una soggettività più vasta, del modo di essere, di sperare e di disperare di tanti giovani, che tentano di rintracciare nel loro stesso narcisistico specchiarsi una via di uscita anche collettiva. La bellezza artistica che è tema di tante pagine, che è ossessione e desiderio, diventa, anche esplicitamente, metafora di una vita sociale ed individuale mutata alle radici, sottratta alla volgarità, alla rapinosità del mercato e del capitale.

Nulla si dirà qui della trama: il libro è anche, a modo suo, un "giallo" o un racconto fantastico, ed il lettore va preservato dalle anticipazioni che potrebbero uccidere il senso di sospensione che accompagna il suo accumulare le pagine lette ed il piacere della sorpresa. Si accennerà soltanto ad alcuni brani su Assisi e su altri luoghi dell'Umbria o alla letteratissima, ma efficace confusione che si realizza nel corso dell'inchiesta tra il corpo di Melissa, che è stato vivo (e quanto vivo!) e un quadro, quello che dà titolo al romanzo.



**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**  
Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015

L'umana commedia del Frate Indovino

# Almanacchi e lunari

Salvatore Lo Leggio



**C**inquanta o sessanta anni fa, quando ci si muoveva poco e poco si sapeva della toponomastica nazionale, Foligno era nota a molti popolani di città e di campagna, da Cuneo a Canicattì. Vi si stampavano infatti, a cura del tipografo ed editore Giuseppe Campi, i "canzonieri" di vari formati che contenevano i testi dei successi musicali radiofonici, a cominciare da quelli lanciati a Sanremo. Annualmente poi Campi pubblicava l'*Almanacco del Barbanera*, un vero best seller. L'aureo libretto infatti conteneva certo gli oroscopi che tanto piacevano alle massaie, tanto vaghi da risultare quasi sempre esatti, ma soprattutto includeva il quadro delle lune, consigli precisi sui tempi e sui modi delle coltivazioni, l'elenco completo e dettagliato delle innumerevoli fiere agricole e dei periodici mercati che si svolgevano in ogni angolo della campagna italiana. Per il contadino alfabetizzato quel libretto era un vero e proprio vademecum. Alla base del suo successo c'era soprattutto l'utilità pratica, ma giocava un ruolo anche l'ideologia, confermata dai proverbi che lo corredevano, che si ispirava alla gerontocrazia patriarcale dell'universo agricolo, all'idea di una sostanziale immutabilità del mondo, all'etica del lavoro e del risparmio.

Negli anni Sessanta l'editore Campi decadde: le campagne si spopolavano e i giovani cominciavano a diffidare della tradizione. Il *Barbanera* si vendeva sempre meno e in molti posti non si trovava neppure. Anche il business dei testi musicali non funzionava più: i ragazzi compravano a buon prezzo i mangianastri e i dischi microscolto, anche in plastica colorata, e le canzonette se le risentivano quando volevano, invece di leggerne le parole. Ma, nella memoria e nell'immaginario collettivo, non tutto si perde e nella psicologia di massa i bisogni di assicurazione sono sempre presenti. Così, dagli anni Ottanta, cominciò a godere di un successo sempre crescente una pubblicazione della Famiglia

Francescana dei Cappuccini di Assisi e Perugia, che, come tante altre, veniva inviata nelle case degli Italiani accompagnata da un modulo di conto corrente che sollecitava elemosine e contributi. Si trattava di un calendario di grande formato (30 x 45), senza foto di belle ragazze, di quadri o di paesaggi, ma corredato da immagini il cui stile popolare, ispirato ai santini o alle illustrazioni di Molino, era di per sé un elemento di rassicurazione, odorava di stalla e sapeva di fattoria. La pubblicazione comprendeva molte sezioni scritte che, nei contenuti, rammentavano l'antico *Barbanera*: le lune, i lavori dei campi, gli oroscopi non pretenziosi, i consigli alle massaie, i proverbi. Mancavano le fiere ed i mercati, ma in compensa c'erano preghiere alla Madonna e i racconti missionari.

A curarne la redazione era un cappuccino operante a Perugia e nativo nel comune di Marsciano, frate Mariangelo da Cerqueto, che usava lo pseudonimo di Frate Indovino. Il duraturo successo del calendario, dovuto al particolare target, ha fatto sì che la sua diffusione si trasferisse alle edicole e lo ha reso inattaccabile dalla concorrenza dei calciatori e delle attrici nude. Ne sono nati diversi tentativi di imitazione, di altre famiglie religiose, e, mutuando da Frate Indovino il formato da muro, anche il laico *Barbanera* ha tentato il proprio rilancio. Quest'anno il "Corriere dell'Umbria" lo ha regalato come gadget ai suoi lettori.

Intanto il 16 novembre padre Mariangelo da Cerqueto, Frate Indovino, è morto. Qualche giorno fa all'Oasi di Sant'Antonio, a Perugia, è stato celebrato il trigesimo della scomparsa. Un suo grande amico romano, il Cardinale Achille Silvestrini, ne ha presentato l'ultimo libro, una specie di testamento spirituale, *Dichiarazioni d'Amore a Maria*, ed ha guidato la liturgia in suffragio, presente il Vescovo, monsignor Chiarelli.

Il cappuccino ha comunque fatto a tempo a portare a compimento il calendario 2003, che è arrivato nelle case e nelle edicole e che fra poco farà spicco appeso ai muri della cucina o del soggiorno. Sono in tutto 20 grandi pagine, dodici di calendario vero e proprio, otto di varia umanità. Il titolo della pubblicazione è *L'umana commedia* e la copertina rappresenta un vecchio frate occhialuto e barbuto che indica ammiccante due maschere che vengono fuori da un piccolo sipario: rappresentano Ciampi e Berlusconi. Dietro il sipario, in penombra, si distingue l'immagine di Dante. Il senso della scelta è esposto in ultima pagina. Agli amici lettori, Frate Indovino lamenta il ritorno della guerra, "il dolore e la disperazione dei popoli che da esse derivano". Ciò nonostante - spiega il cappuccino - egli non ha voluto rinunciare a rappresentare con ironia vizi e virtù del nostro vivere, i personaggi che calcano il palcoscenico del nostro tempo. In un'altra missiva, a pagina 3, si fa esplicito riferimento alla tragedia dell'11 settembre 2001 e si spiegano le ragioni della sistematica presenza di Dante nelle immagini che ornano le pagine dei mesi; si bussa anche a quattrini, per le Missioni.

Le pagine dei mesi hanno una struttura fissa. Intanto c'è l'immagine che rappresenta un momento della vita contemporanea, talora legato al mese, più spesso no. Sullo sfondo c'è sempre il fantasma dell'Alighieri, la cui espressione indignata, irridente, addolorata, funge da commento. Tra i temi troviamo *La chirurgia estetica*, *Body Guard*, *L'abbuffata di Pasqua*, *Tutti al mare*, *L'arroganza del potere* e, da ultimo, in dicembre *La speranza*. I disegni sono opera di un Fantin ed imitano tratto e colori di Molino, con qualche elemento simbolico e con qualche forzatura caricaturale in più. Le didascalie rappresentano una summa del senso comune qualunque: vi si consiglia di non mangiare troppo,

di non essere arroganti quando si ha il potere, di non esagerare con la chirurgia estetica, etc. Ma nel mese di maggio, il mese della Madonna e delle rose, sono rappresentati *Certi matrimoni*, cioè i matrimoni civili, ed il frate dimostra la sua natura di prete: "Superveloci cerimonie davanti al burocrate in fascia tricolore, che ben presto si trasformano in una triste burla". Nel quadretto, del resto, sono racchiuse due scene, quella delle nozze e quella di una violenta lite, forse una rottura.

Sul calendario vero e proprio ad ogni giorno corrisponde l'indicazione dei santi, due o tre, le fasi del ciclo lunare, le ricorrenze liturgiche e di pietà religiosa, ed una frase sentenziosa, proverbi, massime religiose, citazioni d'autore, rimette inventate dal frate. Bastano pochi esempi: "Nessuno va in paradiso con gli occhi asciutti"; "Asino che ha fame mangia d'ogni strame"; "Chi dipinge il fiore non gli dà il colore". Le pagine dei mesi contengono poi alcune rubriche fisse: i consigli *Per gli agricoltori*, *Per le donne*, *Per la salute*, *Per tutti*. Tra i consigli per gli agricoltori spiccano quelli di veterinaria pratica. Si spiega come curare l'artrite di buoi e cavalli o come rimediare all'anemia degli agnelli. Alle donne si consiglia generalmente morigeratezza e sottomissione. Altre rubriche fisse s'intitolano *Le stelle parlano*, *Il grillo parlante*, *Buon segno*. E' qui che si ritrova il finto oroscopo. Tutte le rubriche risentono delle antipatie del frate: ce l'ha con le tasse, i governanti, i giudici, la par condicio, Bossi, i banchieri, le carte di credito e, soprattutto, i sindacalisti. Si possono leggere battute gravi per cui "la pillola del giorno dopo" è "rimedio alla cavolata del giorno prima" e tirate di questo tipo: "Ma come si possono comperare i delegati sindacali per trenta denari? hanno strutture di pubbliche relazioni che nemmeno gli americani hanno, sono padroni di giornali, e non sanno gestire le loro ristrutturazioni". C'è anche del buono nella predicazione del

frate: è abbastanza rigoroso contro la guerra, contro il razzismo, contro i pregiudizi antiimmigrati. Le cose peggiori si trovano fuori dal calendario vero e proprio, nelle pagine di contorno. Una è intitolata *Pagina dei giovani*. Vi è un testo petrarchesco sull'Italia di un tal Giovanni Migliore. Dovrebbe essere un giovane ma puzza di vecchiume misogino: "Italia mia, quando le tue figlie capiranno che l'emancipazione non è rottura di freni...? Italia mia, perché le donne hanno scambiato la femminilità e la modestia con la sottomissione...? E fino a quando la rozzezza e il trasgressivismo domineranno?". In un'altra pagina, ecologica, il frate commemora il *Manifesto del Partito Comunista* in un pezzo dal titolo *Ieri: lavoratori di tutto il mondo unitevi! Oggi: credenti di tutte le fedi, unitevi*. Le male parole che l'Indovino usa contro l'ideologia comunista non son peggio di quelle che usano tanti ex comunisti, semmai stupisce la proposta miracolistica di salvare il mondo unendo le religioni ormai fuori tempo. Verrebbe da chiedere: anche i musulmani?

Il peggio di tutto il calendario si trova comunque a pagina 3. Sotto il titolo *Se l'uomo fosse più intelligente* si può leggere un testo che nella iterazione "Ho incontrato..., ho visto..., ho conosciuto" rammenta *L'Urlo* di Ginzberg. Proprio all'inizio vi si legge: "Ho incontrato l'ateo ricco e l'ateo povero: ho voluto dialogare con entrambi, ma essi non sono riusciti a connettere un discorso logico: puzzavano di vino e di droga". E' un capolavoro d'intolleranza. Abbiamo fin da fanciulli imparato a perdonare i morti e a distinguere l'errore dall'errante, come voleva il papa del dialogo, papa Giovanni. Perdoniamo perciò volentieri padre Mariangelo. Che riposi in pace in quel di Marsciano. Il calendario però continua a vivere, ad essere letto, a campeggiare sui muri e perciò non possiamo perdonarlo. E' una cartognata.   
O una maiolata.

Una mostra a palazzo Sorbello

# Ennio Flaiano e gli amici al caffè

Gaetano Speranza

**L**a Fondazione Sorbello, creata nel 1994, mette a disposizione del pubblico, oltre ad una collana d'arte ed un archivio di famiglia, una biblioteca di oltre 15.000 volumi, relativi soprattutto alla letteratura ed alla storia dell'arte, che coprono un lungo periodo dal XV secolo ad oggi.

I locali della Fondazione hanno il fascino delle vecchie biblioteche e l'efficienza delle più moderne. Il catalogo è ben strutturato e facilmente accessibile, anche su internet, e gli spazi accoglienti e silenziosi invitano allo studio.

In questi spazi severi è in corso fino a fine gennaio una mostra che invita a ridere, a sorridere e a riflettere: *Satira è vita*. La mostra, curata da Diana Ruesch conservatrice presso la biblioteca Cantonale di Lugano, comprende principalmente 90 disegni di vari autori provenienti dal Fondo Flaiano di Lugano, ed è completata da un catalogo ben presentato, da una vetrina con diversi libri di Flaiano e dalla proiezione di una decina di film per i quali Flaiano ha scritto la sceneggiatura o il soggetto. L'intelligenza della mostra e la bellezza dei locali ci tendono però alcune trappole affascinanti. La fonte unica del Fondo Flaiano crea dei confini artificiali alla scelta dei protagonisti della mostra che fanno sparire nell'oblio altri personaggi fondamentali della satira del tempo: dov'erano Giovanni Mosca e Giovanni Guareschi, dov'era l'esuberante, volgare, splendido Jacovitti, e soprattutto dov'era, seppure dedicato alla scrittura e non al disegno, il raffinato, intelligente e graffiante Fortebraccio?

Per la stessa ragione (la fonte unica) la mostra sembra sposare la tesi di Flaiano che nel 1972 decreta la morte della caricatura. Leggiamo nel catalogo e nel *Diario degli errori*, da cui ricaveremo anche le citazioni successive: "Dopo la satira non c'è che la caricatura, ... in Italia la caricatura è finita anche ... perché ad un certo punto il partito al potere l'ha trovata troppo forte, scoraggiandone ogni forma". Fortunatamente Flaiano si è sbagliato e la satira e la caricatura non sono morte: dove sono Forattini, Vauro, ElleKappa, Altan...?

La trappola fondamentale della mostra è la fuorviante nostalgia del ricordo di un gruppo di amici eleganti e colti, che fanno apparire sofisticata anche la sana volgarità di Maccari, la nostalgia di persone perbene, che tanto ci mancano oggi, la nostalgia di persone che, pur facendo scelte politiche, erano libere dal mondo della politica, insomma un po' di nostalgia del bel tempo andato.

Quella nostalgia del "si stava meglio quando si stava peggio" che lo stesso Flaiano risente rimpiangendo, sin dal 1947, la vecchia e tramontata tradizione romana degli "amici al caffè", o rimpiangendo, nel 1952, la vecchia via Veneto: "Le cose si cominciano a guastare, stanno rifacendo le aiuole di via Veneto, con un grande bordo di cemento. Quelle che c'erano non andavano bene...". Questo gruppo di amici è presentato benissimo. L'ampiezza dell'operazione e la qualità di alcuni dei disegni presentati contraddicono un po' la modestia

dell'introduzione del catalogo. "Questa mostra non è comunque un'esposizione di opere d'arte" e confermano invece, con i limiti citati, l'ambizione di "testimoniare un cinquantennio di storia italiana interpretato... coll'espressività via via incisiva, ardita, provocatoria, esuberante della satira".

Gli amici che si incontrano a palazzo Sorbello non sono solo i nove autori dei disegni (Batoli, Toth, Tamburi, Ciarletta, Scordia, Fellini, Maccari, Mezio e lo stesso Flaiano), ma anche quelli che appaiono nei loro disegni o nella selezione degli scritti di Flaiano presentata nel catalogo (Vitaliano Brancati, Vincenzo Cardarelli, Maria e Goffredo Bellonci, Leo Longanesi, Mario Pannunzio...).

Il centro della mostra resta Ennio Flaiano, che, sia pur tentato dall'Italietta - "Togliete all'italiano le case di tolleranza.

Non gli resterà, per i suoi ricordi, che la

vita militare", - non è certo un provinciale.

Flaiano viaggia molto: Parigi, New York, Hong Kong ... e le sue osservazioni sono sempre profonde e pungenti: "Il cattolicesimo in Francia è un movimento letterario". Nei suoi viaggi in Francia incontra Queneau, Cocteau, Genet... In Olanda egli percepisce acutamente il realismo di Mondrian: "L'Olanda è come Mondrian la dipinge... Case bianche o nere, con strisce bianche o nere e finestre rosse e blu... Linee orizzontali del paesaggio... Gli olandesi rendono astratto il formaggio dipingendolo di rosso". Queste osservazioni su Mondrian, che mancano nella mostra, ci permettono di capire che il bel disegno *Oggetti di Moranti in visita a un quadro di Mondrian* non è solo un gioco o un anagramma, ma anche una trasposizione realista di una natura morta davanti ad un paesaggio. Questo gusto per la ricerca di una seconda realtà nascosta, indica che il Flaiano giocoso e un po' superficiale nascondeva un personaggio profondo e complesso.

I ritratti e le caricature di Flaiano costituiscono una vera biografia illustrata. Nei ritratti di Orfeo Tamburi del 1932 Flaiano appare come un bel giovanotto (aveva 22 anni) accompagnato da una bella ragazza norvegese, poi, dal ritratto del 1937 di Amerigo Toth, con gli eterni baffetti e soprattutto dal ritratto di Antonio Scordia del 1947, con baffetti e occhiali, egli appare sempre uguale, come un elegante signore di mezza età, fino agli ultimi ritratti del 1970-72 di Francesco Angelo Ciarletta. Tra queste date estreme, Fellini lo ritrae sommerso "sotto un cumulo di cenere di sigaretta" e Maccari lo ritrae sia accanto a

Saragat che dice "Grazie Flaiano!" sia travestito da Stalin; Fellini e Maccari ritraggono spesso Flaiano circondato da belle donne.

Tra i personaggi con i quali Flaiano ha avuto rapporti molto stretti bisogna ricordare almeno Pannunzio, Fellini, e Maccari.

Con Pannunzio, direttore del "Mondo", Flaiano aveva lavorato come capo redattore e, in poche frasi, ne descrive il metodo di lavoro e lo stile:

"Pannunzio... era un gran direttore; non scrisse mai nulla, ma si può dire che tutto ciò che uscì fu suggerito da lui". "Lo sforzo, lo snobismo di Pannunzio era di fare un giornale che respingesse l'attualità. Io dicevo che stavamo sempre facendo il numero precedente". Il catalogo della mostra pubblica la filmografia completa di Flaiano che sottolinea l'importanza della collaborazione con Fellini: "Il film avrà per titolo *La Dolce vita* e non ne abbiamo scritto ancora una riga". "Ho lavorato molto, con Fellini soprattutto. La mia esperienza nel cinema è stata positiva, perché mi ha insegnato a non dare importanza alle cose". Di Fellini bisogna indicare lo straordinario ritratto di Marcello Mastroianni, della fine degli anni '50, al momento della lavorazione de *La Dolce vita*. Mastroianni è giovane e splendido, ma il ritratto di Fellini lo invecchia,

con gli occhi marcati ed una piega amara alla bocca, forse l'opera non è tecnicamente perfetta, ma è una struggente anticipazione.

Maccari "il mio più caro amico... si salva dalla prudente provincia grazie a quella pazzia che ammiriamo nei grandi avventurieri casalinghi e che egli possiede". Richiesto da un giornalista quali fossero le sue idee politiche, Maccari ha risposto: "Di mente sono liberale, di cuore comunista, di mani anarchico". L'altro osservò che aveva dimenticato il partito democristiano: "Sì, per decenza" rispose Maccari.

Che Maccari fosse, sia pur solo di cuore, comunista resta ancora da dimostrare: "Il fascismo si divide in due parti: il fascismo propriamente detto e l'antifascismo". Neanche Flaiano è stato comunista di cuore: "Se sei comunista puoi essere un imbecille ma se non sei comunista sei un imbecille". Gli intellettuali estranei al gruppo "del caffè", non vengono risparmiati. Pasolini è ricordato solo per la sua omosessualità: Maccari lo ritrae col viso e la testa circondato da cazzi, e Flaiano scrive: "Un ebreo a un altro ebreo racconta di aver visto il *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini. Basta, si è convinto, vuol convertirsi. Diventi cristiano? - Macchè, pederasta". Flaiano definisce Alberto Moravia, Renato Guttuso e Carlo Levi come "tre casi di narcicismo". Quando, nel 1969, Kounellis, che doveva diventare uno dei protagonisti dell'arte concettuale, presenta alla galleria l'Attico di Roma alcuni cavalli vivi, Flaiano commenta "Non è più un mistero che oggi il cretino è pieno di idee".

Non si tratta di discutere se l'oggetto di queste battutacce spiritose sia più o meno condivisibile, ma, in ogni caso, il loro tono qualunque e intollerante, è lungi dal situare i protagonisti della mostra sulla via della modernità e del progresso. Eppure, Flaiano è stato certamente antifascista, non solo manifestando la sua gioia per la liberazione: "Ero così inebriato dalla libertà raggiunta, che mi era sufficiente, come al carcerato libero, l'aria fuori dal carcere, per sentirmi me stesso e libero..."; ma anche ricordando i terribili e grotteschi ordini alla stampa emanati dal ministero della Cultura Popolare.

Ne segnaliamo solo due: "Non occuparsi in nessun modo, neanche in cronaca, del Ferragosto...". "La ditta Spagnoli di Perugia... ha fatto pubblicare sui giornali una reclame nella quale è detto che la lana di coniglio è la lana degli italiani... Provvedere d'urgenza perché tale infelicitissima reclame non sia assolutamente pubblicata dai giornali". Anche se il significato della parola velina è cambiato, questi ordini alla stampa ci gelano il sangue e ci obbligano a riflettere sulla libertà della nostra stampa e della nostra televisione.

La mostra ha quindi il merito fondamentale di suscitare riflessioni contraddittorie sulle caratteristiche e sul ruolo di un gruppo di intellettuali in un periodo cruciale della storia d'Italia. Dato che il luogo dove essa si svolge è una biblioteca, ci piace terminare con una citazione di Flaiano: "Un libro sogna. Il libro è l'unico oggetto inanimato che possa avere sogni".



Mino Maccari, Ennio Flaiano con donnine

# Auguri

**È** in atto una strategia del terrore. Forse due. La bomba alla questura di Genova, i libri esplosivi di Malpensa e Fiumicino e perfino i ritrovamenti sul Trasimeno dei documenti delle nuove Brigate Rosse sono notizie d'apertura dei Tg e vengono rilanciate e amplificate dai giornali e dalle locandine delle edicole. Non riusciamo ad intuire i disegni degli ignoti terroristi, di quelli che piazzano le bombe, spediscono i pacchetti, scrivono le risoluzioni e le spargono per i "covi"; ma abbiamo chiaro il senso delle campagne mediatiche. Ieri l'arabo e il maomettano, oggi l'anarchico, il sovversivo, il comunista sono fantasmi utili a far crescere la paura. E la paura è giudicata uno strumento utile di governo, specialmente quando si è "in guerra". Berlusconi, intanto, comunica "ottime notizie", straparla delle sue iniziative per l'ordine pubblico e dice di voler potenziare "le forze del bene" col poliziotto e carabinieri di quartiere, onde ottenere la "libertà dalla paura" promessa al tempo del security day e con più solennità nel

contratto elettorale. Tra le ragioni della serenità del pubblico ci dovrebbe essere l'attività delle forze dell'ordine che hanno scoperto una settantina di organizzazioni islamiche estremiste; arrestato sessanta e denunciato 865 di quelle che il presidente chiama "persone di sinistra". Hanno anche acchiappato il famigerato brigatista Michele Pegna. E' una tattica collaudata quella di invitare i cittadini a "stare tranquilli" con lo scopo opposto di spaventarli, ma Berlusconi è bravissimo nel rinverdirla. Nel frattempo stampa e tv hanno messo la

sordina sulla ripresa del conflitto sociale. Esaurito il fastidioso dovere di informare sulle iniziative dei lavoratori della Fiat e delle loro mogli, si è deciso che gli scioperi non meritavano attenzione e spazio. Eppure una notizia c'era: l'adesione è stata quasi totale nello sciopero del trasporto locale, in Italia ed in Umbria. L'unità dei lavoratori e dei sindacati risulta recuperata nella lotta ed il patto per l'Italia, ch'era stato strumento di divisione, sembra del tutto dimenticato. Cresce la partecipazione e la richiesta di una lotta generalizzata con una piattaforma

che colleghi le vertenze contrattuali aperte con quella della Fiat e con la lotta contro le politiche antisociali del governo. La Cgil, dal canto suo, nella sua iniziativa quotidiana, tenta di mettere in relazione la sua intensa attività propriamente sindacale con la partecipazione diretta e forte alle iniziative per fermare la guerra all'Iraq che incombe sulle nostre teste. L'antico binomio del movimento operaio e socialista "pace e lavoro" ritorna d'attualità. Noi speriamo che sia al centro di un grande sciopero generale che segni in gennaio il migliore inizio possibile per il prossimo anno politico.

Auguri.



## libri

Icsim, *I licenziati di Terni 1952 - 1953*, Terni, Tipografia Nobili dicembre 2002.

E' il catalogo della mostra fotografica e documentaria organizzata a Terni dall'Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano, in collaborazione con le Confederazioni sindacali e allestita presso il Videocentro. La mostra ripercorre gli eventi che portarono ai 2.700 licenziamenti alle Acciaierie, contestualizzandoli nella situazione nazionale ed internazionale e mettendoli in rapporto con i complessi processi di ristrutturazione del comparto siderurgico. Emerge come la situazione ternana non sia unica in Italia, come i processi di riconversione abbiano colpito l'occupazione nell'insieme del comparto pubblico. Ma si evidenzia anche come i licenziamenti furono utilizzati politicamente per colpire la

forza del sindacato e dei lavoratori. Esempari sono i percorsi di alcuni operai espulsi dalla fabbrica, riportati nella mostra. Il primo è un itinerario di emigrazione, il secondo di trasformazione da operaio a commerciante. La mostra rimarrà esposta fino al 13 febbraio del 2003.

*Fornaci in Umbria. Un itinerario di archeologia industriale*, Electa - Editori umbri associati, Perugia 2002.

E' il settimo volume dedicato ai monumenti industriali della collana dalla Regione dell'Umbria sulla catalogazione dei beni culturali. Il libro concentra l'attenzione sui più rilevanti siti di produzione del laterizio. Emerge come il settore sia fino agli

anni cinquanta in bilico tra tradizione e modernizzazione. Accanto ai fornaci moderne di tipo Lanuzzi, Hoffmann e a tunnel convivono forni a pozzo e a pignone, destinati a lavorare solo per qualche mese. E' questo il segnale di un mercato regionale asfittico, in cui l'attività edificatoria procede con lentezza e che porterà alla chiusura o all'attività ridotta molti degli impianti che, in massima parte, saranno acquisiti dalla Società Briziarelli, l'unica che resisterà, proiettandosi in una dimensione nazionale. Il volume prospetta anche un itinerario di archeologia industriale che attraversa tutta la regione, articolandosi nei principali siti dismessi trasformati in antenne museali e che troverà il suo centro nel costituendo Museo dinamico del laterizio e delle

terrecotte si Marsciano.

*Storia del Liceo - Ginnasio di Terni. 1402 - 2002: 600 anni di istruzione umanistica a Terni*, Terni, Liceo Classico "G. C. Tacito" 2002.

E' il catalogo della mostra organizzata dal Liceo ternano, che rimarrà esposta presso lo stesso fino al 20 gennaio del prossimo anno. Le origini del Liceo e dell'istruzione umanistica a Terni vengono individuate nella scuola di grammatica aperta nel 1402. Il nome di pubblico Ginnasio venne acquisito dall'istituzione solo nel 1568, quando il Comune si cominciò a preoccupare degli aspetti regolamentari ed organizzativi della scuola. Nel Seicento e nel Settecento essa fu affidata alle gestioni dei

Gesuiti. Dopo lo scioglimento della Compagnia di Gesù, decretata da Clemente XIV nel 1773, il Ginnasio a partire dal 1775 venne gestito dal Comune. I gesuiti tornarono con la Restaurazione. Solo nel 1826 si giungerà al nuovo Liceo, che tuttavia continuerà ad essere diretto da un ecclesiastico. Il regolamento del 1844 prevederà un corso di studi in cui saranno presenti l'insegnamento del greco e del latino, della teologia, del diritto, della grammatica italiana e dell'aritmetica. Dopo l'Unità si giungerà al Ginnasio governativo nel 1889 e al Liceo statale nel 1912. Le materie insegnate erano: lettere italiane, lettere latine e greche, storia, filosofia, matematica, chimica e fisica, storia naturale, educazione fisica. Poco cambierà con la riforma Gentile, che accentuerà il carattere storicistico dell'insegnamento. Al 1936 risale la nuova sede dell'istituto. Si ricordano infine gli eventi del '68 e gli scolari divenuti celebri: il fisico Paolo Emilio Argan, e gli ingegneri Domenico Giannelli e Curio Fornaci. Ampio il repertorio fotografico.

**Sottoscrivete per micropolis**

**c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001**

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:**  
Alberto Barelli, Alfredo Billi, Franco Calistri,  
Renato Covino, Walter Cremonese, Stefano

De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo  
Leggio, Francesco Mandarini, Enrico  
Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto  
Monicchia, Maurizio Mori, Francesco  
Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.